Questa è l'edizione originale della [illegible]
distribuita in XXXIII (non in XXXI numeri
come dice Gamba) dei quali i primi 25 furono stampati
in Venezia colla data di Rovereto, ed i seguenti in
Verona colla data di Trento. V. Gamba N. 1800
che si stima da £ 10 a 11

Giuseppe Baretti nacque a Torino nel 1716. V. per la
della sua vita il Mazzuchelli to. II pag. 345 e specialmente
una graziosissima lettera del Baretti sulla sua vita
questo articolo fu scritto nel 1754 mentre Baretti era in
Londra, e avanti la prima della presente citata opera
Morì a Londra nel 1789. V. Biogr. Univ. to. 4
pag. 301.

Maggiori dettagli della vita sua nel Teatro Universale
di Torino anno 1836 pag. 110

LA
FRUSTA LETTERARIA
DI
ARISTARCO SCANNABUE
TOMO PRIMO

CHE CONTIENE DAL N°. I
SINO AL N°. XII.

IN ROVEREDO

MDCCLXIII. e MDCCLXIV.

BIBLIOTECA
DEL
SENATO DEL REGNO

14

INDICE
DEL TOMO PRIMO.

Arte Ostetricia. Necessità di farla imparare alle Donne. P. 88
Ariosto. Suo Orlando non inteso da Voltaire. 115
Arnaldi (Conte Enea) sua Idea d'un Teatro. 136
Anacreontica a Venere. 145
Arcadia derisa. 1. e seguenti.
— suo sdegno, e suo decreto. 173
Bonfadio (Jacopo) sue Opere Italiane. 35
Berzi (Francesco) suo Nuovo modo di suscitare il Vajuolo. 44
Brooke (Roberto) modo d'innestare il Vajuolo suggeritogli dal Caso. 44
Boccaccio (Giovanni) opinione intorno ad esso. 47
Baretti (Giuseppe) Sue Lettere Familiari. 71
— Suo Secondo Tomo di quelle Lettere. 101
Burchiello. Opinione intorno al suo Poetare. 106
Bellini (Lorenzo) Osservazione sul suo carattere. 109
Bell'Ingegno, In che consista. 117
Berni (Francesco) Sua indole per la Poesia burlesca. ivi
Bujovich (Conte Vincenzo) Sua Objezione, e risposta ad essa. 136
Bissi (P. Giambattista) Sua Introduzione alla volgar Poesia. 141
Bassani (P. Jacopo Antonio) Sua Traduzione d'un Endecasillabo di Catullo. 144
Bianchini (Giuseppe) suo Trattato della Satira. 150
— Suo Discorso dell'Ipocrisia de' Letterati. ivi
Bacone (Gran Cancelliere) suo detto notabile. 170
Bolognese, sua Oda sulla vita campestre. 171
Bergalli (Contessa Gozzi) Suo Pensiero intorno alla difficoltà d'esser giusti. 187
Crescimbeni (Gianmario) cattivo Giudice di Poesia. 1
— Suo Carattere. 35
Cocchi (Antonio) Suo discorso del Matrimonio. 3
— Suo Tomo Primo de' discorsi Toscani 55
— Suo Secondo Tomo de' discorsi Toscani. 109
Castiglione (Baldassare) Suo detto. 7
Cerretesi (Giuseppe) Sue Rime. 39
Crusca (Accademici della) Loro Determinazione. 42
Cellini (Benvenuto) Suo stile. 45
— Sua Vita scritta da lui stesso. 111
Condamine (Monsieur de la) Sue Memorie sul Vajuolo. 65
Capitolo d'un Pastor Arcade. 88
Cibo, Osservazioni sulle sue varietà in molte parti del Mondo. 110
Cadonici (Giovanni) Sua Confutazione di Derham. 127
C. A. D. R. Sua Risposta debole al discorso sul Matrimonio del Cocchi. 157
Commedie Italiane moderne. 181
Consigli spontaneamente dati, di rado ricevuti con pazienza, e con gratitudine, e perchè. 182
Consigli dati ad uno Sposo novello. 183
Crescini (Jacopo) Sua Dissertazione sulle Leggi Civili. 188
Dama Cristiana. 20
Donne. Rispetto e deferenza che si deve loro. 29
Diotallevi (P. Alessandro) Suoi Trattenimenti Spirituali. 41
Du-Pin. Sua Opinione intorno al vender Favole per Istorie ne' Libri Ascettici. 43
Dialogo Primo tra D. Petronio e Aristarco. 69
Dante (Alighieri) Traduzione ridicola d'alcuni suoi Versi fatta dal Voltaire. 115
Denina (Carlo) Suo Discorso sulle Vicende della Letteratura. 120
— Suo Saggio sulla Letteratura. 138
Derham. Sua Teologia Astronomica. 127
Frugoni (Carlo Innocenzo) Suoi Metri. 86
Frugonerie derise. 145
Firenzuola (Angelo) Sue Opere in verso e in Prosa. 107
Filofebo. Sua Oda. 139
Filicaja (Vincenzo) Suo Carattere come Poeta. 143
Fagiuoli (Giambattista). Suo Carattere come Poeta. 151
Felicità. Non consiste nel più o meno sapere. 162
Fille dal Biondo Crine. Sua Lettera. 152
Gravina (Vincenzo) Poeta Cattivo, e cattivo Giudice di Poesia. 4
Guarinoni (Girolamo) Suo Poema dell'Uccellatura. 17
Genovesi (Antonio) Sue Meditazioni. 13
Gennaro (Aurelio di) Sue Viziose Maniere di difender le Cause nel Foro. 45
Grazioli (Alessandro) suoi Versi. 85
Gozzi (Conte Gasparo) Suoi Sermoni in Versi sciolti. 122
Gigli (Girolamo) Suo Carattere come Poeta. 143
Grammatica. Come e quando dev' essere studiata. 148
Gaetti (Geminiano) Suo Primo Tomo del Giovane Istruito. 161
Goldoni (Carlo) Sua Commedia intitolata Il Teatro Comico. 173
Inghilterra. Notizie intorno alla sua Letteratura. 135
Lettera di Filalete ad Areteo. 26
— d'un Cugino di Don Petronio. 28
— di Lovanglia ad una Lady sopra un'opinione del Lord Shaftesbury. 82
— d'un Marchigiano ad un'altro Marchigiano 91

— d'A-

— d'Aristarco al Conte Bujovich. 136
— Di Lovanglia sopra un Sogno. 148
— Su i titoli magni che i Letterati si barattano. 155
— di Lovanglia sul modo di studiare. 169
— ad uno Sposo Novello 183
— D'un Professore dell'Università di Torino sopra un Libro Francese d'un Padre Barnabita, e sull'Emilio di Monsieur Rosseau. 185
— di Fille del Biondo Crine. 152
Lovanglia (Onesto) Sua Lettera intorno a un passo del Lord Shaftesbury. 81
— Sul modo di studiare. 169
— Sopra un Sogno. 148
Lemene (Francesco) Suo Carattere come Poeta. 142
Lunghesso. Avverbio male adoperato dal Boccaccio. 167
Lolli (Giambattista) sua Opera sugli Scacchi. 92
Morei (Custode Generale d'Arcadia) Sue Memorie Istoriche. 1
Matrimonio. Suo Elogio fatto da un Poeta Arabo. 5
— Difeso. 157. 159
— Idea che il Goldoni mostra averne. 181
Marchese di ..... Sua Dama Cristiana. 20
Metastasio (Pietro) Sue Poesie. 30
Mazzuchelli (Conte Giammaria) Sua Edizione dell'Opere di Bonfadio. 35
Matani (Antonio) Suo Trattato delle Produzioni del Territorio di Pistoja. 61
Manni (Domenico Maria) sue Veglie piacevoli. 103
Marchigiano. Sua Lettera ad un altro Marchigiano. 91
Maggi (Carlo Maria) Suo Carattere come Poeta. 142
Menzini (Benedetto) Suo Carattere come Poeta. 142
Maffei (Marchese Scipione) Sua Lezione. 145
Martinelli (Vincenzo) Sue Lettere. 146
Milton (Giovanni) Suo Poema poco celebre quando dapprima pubblicato. 173
Oda di Pindaretto. 107
— di Filofebo. 139
— d'un Bolognese. 171
Parini (Giuseppe) Suo Poema del Mattino 7
Pujati (Giuseppe Antonio) Sua Opera sulla Salute de' Letterati. 9
Pindemonti (Marchese Luigi) Sua Critica al Vallarsi. 25
Passeroni (Giancarlo) Suo Cicerone. 77
Poesia Epica, quanto difficile. ivi
Poeti Epici, come rari in ogni tempo. ivi
Pastor Arcade. Suo Capitolo. 88
Pindaretto. Sua Oda. 107
Pitagora. Sua Opinione intorno al modo di cibarsi. 110
Piacentino. Sua Anacreontica a Venere. 145
Pastorale Allegorica. 153
Reghellini (Giano) Suoi Casi Rari Medici e Chirurgici. 130
Rosseau (Monsieur) Suo Emilio, e sue false Massime. 185
Sathim Mum Gabner Poeta Arabo, Sua Canzone sul Matrimonio. 5
Sevignè (Madama di) Sua Osservazione su i Libri Ascettici Francesi. 41
Sergio (Gianantonio) Sua Prefazione a un Libro del Di Gennaro. 45
— Suo Stile cattivo. 48
Stile. Modo facile di renderselo buono. 45
Sabinto Fenicio. Sua Barcaccia di Bologna. 66
Shaftesbury (My Lord) Sua opinione confutata. 82
Saccenti (Giovan Santi) Sue Rime piacevoli. 116
Scaramuzza. Suo spiritoso trovato per far ridere un Re. 118
Scozia. Notizie intorno alla sua Letteratura. 135
Sofifilo Nonacrio P. A., cioè il Prete Tomaso Barbaro Napoletano, Critico ridicolo. 139
Sonetto. Opinione del P. Billi e d'altri intorno ad esso. 144
— Opinione d'Aristarco. ivi
Stampare, cosa pericolosa; come, e perchè. 168
Studiare, modo di farlo con profitto. 169
Tozzetti (Giovanni) Suo Trattato del Vajuolo. 65
Vallarsi (Domenico) Sue Sacre Iscrizioni. 25
Vecchi, poco sensibili alla lode e al biasimo. 29
Vespa (Giuseppe) Suo Trattato dell'Arte Ostetricia. 87
Vitto. Osservazioni sulle sue varietà in molte parti del Mondo. 110
Voltaire (Monsieur di) Rispetto mostratogli dal Cocchi. 113
— Osservazioni Critiche sulla sua Enriade, e su i suoi Giudizj. ivi
— Suoi sforzi per far credere di sapere quel che non sa. 121
Zappi (Giambattista) Carattere della sua Poesia. 2 e 142
Zanon (Antonio) Suo Primo Tomo sull'Agricoltura, sull'Arti, e sul Commercio. 93

LA FRUSTA LETTERARIA
DI ARISTARCO SCANNABUE.

INTRODUZIONE A' LEGGITORI.

QUel Flagello di cattivi Libri, che ſi vanno da molti e molti anni quotidianamente ſtampando in tutte le Parti della noſtra Italia, e il mal guſto di cui l' empiono, e il perfido coſtume che in eſſa propagano, hanno alla fin fine moſſa tanto la bile ad uno ſtudioſo e contemplativo Galantuomo, che s' è pur riſoluto di fare nella ſua ormai troppo avanzata età quello che non ebbe mai voglia di fare negli anni ſuoi giovaneſchi e virili, cioè ſi è riſoluto di provvederſi d' una buona metaforica Fruſta, e di menarla rabbioſamente addoſſo a tutti queſti moderni Goffi e Sciagurati, che vanno tuttodì ſcarabocchiando Commedie impure, Tragedie balorde, Critiche puerili, Romanzi bislacchi, Diſſertazioni frivole, e Proſe e Poeſie d' ogni generazione, che non hanno in ſe il minimo fuoco, la minima ſoſtanza, la minimiſſima qualità da renderle o dilettoſe o giovevoli a i Leggitori, ed alla Patria.

Molto magnanimo, come vedete Signori miei, molto magnanimo è il motivo che induce queſto vegeto e robuſto Vecchio a dichiarare, come ſolennemente dichiara, una diſperatiſſima Guerra a i tanti Goti e Vandali, che dal gelato Settentrione dell' Ignoranza ſono venuti a manomettere, a vituperare, e a imbarbarire il noſtro belliſſimo e glorioſiſſimo Stivale. Ma chi è, direte voi, queſto Bravaccio, il quale con queſta ſua terribile Fruſta in pugno ſi luſinga così baldantemente di far più che non fece Morgante col Battaglio, o Dama Rovenza col Martello? Chi è coſtui che viene così d' improvviſo ad attaccare tutti i noſtri Paladini del Calamajo, e ſi propone di trattarli come i diſcoli Ragazzacci ſono trattati dagli auſteri e colleroſi Pedanti? Chi è Coſtui che giudica le ſue forze proporzionate a tanto vaſta, a tanto ardua, a tanto pericoloſa Intrapreſa?

Chi Egli ſia, Leggitori, non vi ſi può peranco dire per alcune ragioni, che troverete buoniſſime quando verrà il tempo che vi ſieno manifeſtate. Dunque abbiate un pò di flemma, e vedetelo prima adoperare alquanto queſta ſua Fruſta ſul Deretano a qualche dozzina di queſti Scrittoracci moderni. Quand' Egli avrà fatte roſſeggiare alquanto le carni di queſti Poltronieri, e quando avrà fatte loro alzare le grida pel dolore delle prime Fruſtate, allora ſi torrà del viſo quella Maſchera che ſi propone di portare alcun tempo per maggiormente atterrirli; allora ſi laſcerà guardare nella fiſonomia; e ſarete allora informati pel lungo e pel largo della ſua Naſcita, della Educazione ſua, della ſua Indole, de' ſuoi Coſtumi, degli Studj ſuoi, del ſuo general modo di penſare e di vivere; ed in ſoſtanza ſaprete allora fino il numero de i denti che gli rimangono

gono ancora in bocca, se mostrerete voglia di saperlo. Ma per ora Egli non vuol essere che una specie d'Indovinello, e si vuol celare sotto il misterioso Nome di ARISTARCO, e sotto l'allegorico Cognome di SCANNABUE.

Non v'aspettaste però, Leggitori, di sentire cose comunali e da nulla quando questo Aristarco Scannabue in questi suoi Fogli verrà dandovi a mano a mano un minuto ragguaglio di se stesso, e raccontandovi pezzo per pezzo tutti i casi suoi. La Vita di quella mansueta ed innocua Gente, che noi volgarmente chiamiamo LETTERATI, non è, e non può essere, gran fatto piena di strani accidenti, nè troppo feconda di maravigliose varietà, perchè è per lo più una Vita vissuta tutta in un Paese solo, e tutta limitata in un ristretto Cerchio d'Amici, la maggior parte ignoranti affatto, o appena iniziati negli Elementi del sapere. Ma la Vita del nostro Aristarco Scannabue è stata una cosa assai diversa, ve l'assicuro. Quando alla Madre Natura venne in capriccio di formare il suo Individuo, parve propio si proponesse di fare una singolar cosa, poichè gli è certo che si stette di molte settimane rimescolando assai ignee materie, che infuse quindi nella sua corporea sostanza. E quando l'ebbe tutto formato in guisa da farlo poi riuscire, come riuscì di fatto, un Uomo di statura poco meno che gigantesca, quella buona Madre Natura lo produsse al mondo in uno de' più ardenti giorni della Canicola; onde non è da stupirsi se Aristarco non potette poscia stare per un lungo tempo fisso in un luogo, e se de' quindici lustri già da esso vissuti ne passò dieci intieri intieri sempre avvolgendosi come una Fiamma per diverse Regioni del Mondo. Nella sua prima fanciullezza Egli non ha, a dir vero, operata alcuna cosa molto rimarchevole, se non vogliam dire che fosse rimarchevole il passare ch'Egli faceva molte e molte giornate in un Giardino di Casa, diligentemente cercando Scorpioni pe' fessi de' muri, e di sottovia de' vasi di creta e di legno, e schiacciando quegli Scorpioni se li trovava piccini, o riponendoli vivi in un Fiasco d'olio se s'abbattevano ad esser grandi, pigliandoli sempre sù colle sue propie dita, senza punto di paura delle loro velenose code. Ma se Aristarco fece poco nella sua fanciullezza, voi avete a sapere, Leggitori, ch'Egli spese poi l'adolescenza in istudiare sotto il celebre Diogene Mastigoforo, insigne Papasso d'Antiochia, alcune delle Lingue d'Oriente, dopo d'essersi molto bene insignorito del Latino e del Greco; E fu tanto costante l'ostinatezza da lui principalmente usata nello apprendere il Parlare degli Arabi, e quello del Mogol, che non aveva ancora diciasett'anni compiuti quando finì di tradurre la Fiammetta del Boccaccio in prosa arabesca, e i tre primi libri del Calloandro Fedele in versi mogollesi. La Fiammetta Egli la dedicò poi alcuni anni dopo così tradotta al famoso Sul Im Addin Primo Visirre del Soffi' di Persia, e que' tre Libri del Calloandro li regalò al formidabil Tartaro Krab Kul Kan Kon Generalissimo di tutto l'Indostan. Que' due gran Personaggi Egli se gli fece molto Amici, e li trattò con molta domestichezza, massime nel secondo Viaggio che fece per quelle rimote Contrade, conchiudendo anzi in quel Viaggio un difficile Trattato di Pace e di Commercio fra di Essi. E allora fu che Aristarco deposto l'abito Europeo s'avvezzò a coprirsi il capo d'un Turbante, a indossare una lunga Zimarraccia foderata di pelliccia, a portare un gran pajo di mustacchi sotto il naso, a cingersi una larga Scimitarra al fianco, e a valersi sovente di quelle militari cognizioni da esso

po-

pochi anni prima acquistate servendo come Volontario in Fiandra ne' Granatieri dell' immortale Duca di Marlborough, e poi in Ungheria ne' Dragoni dell' invincibile Principe Eugenio.

Dopo che Aristarco *ebbe spesa la miglior parte della sua travagliosa Vita, ora vibrando Spuntone o Sciabla per gli Eserciti d'Europa e d'Asia, ora maneggiando Spada o Moschetto sulle Flotte Inglesi e Giapponesi, ora soffrendo caldo e freddo nello attraversare Provincie e Mari, ed ora zerbinescamente avvolgendosi per Palagi e per Corti, sempre sottilmente notando costumi, nè mai trascurando i Libri e lo studio; e trovandosi pur un tratto sei buone croci sulle spalle, se ne volle finalmente tornare di donde era partito quarant' anni prima, cioè a Casa sua. Egli cominciava a sentirsi talvolta fiacco dopo un violento esercizio, e talvolta le vertigini lo facevano barcollare dopo una lunga applicazione. E poi non poteva non accorgersi d'avere una Gamba meno di quello che hanno gli altr' Uomini, poichè la sua Gamba manca Egli l'aveva veduta distaccarsi dal suo ginocchio, e cascar nell' Oceano vicino allo Stretto di Gibilterra, per la possente virtù d'una Palla di Cannone, che uscì una mattina con troppa furia da un Brigantino Corsaro di Marrocco. Ben potete credere, Leggitori, che dopo un tale accidente, qualche porzione di quelle tante particelle sulfuree che la Madre Natura aveva mischiate nella sostanza del suo Individuo, cominciarono a svaporare e ad ammorzarsi, onde non è strano se trovandosi con una Gamba di legno sotto il ginocchio sinistro, s'indusse tosto a dar volta, e a tornare* ad patrios Lares. *Sono dodici anni omai, ch' Egli se la passa bel bello in un Soggiorno Campestre poco distante da una delle più cospicue Metropoli d'Italia nostra, vivendo i suoi dì molto solitariamente per mancanza di Parenti, di cui non gliene rimane più alcuno vivo, e per mancanza d'Amici, di cui ebbe sempre scarsezza grande, come è il caso di tutti gli Uomini onesti. La sua giornaliera compagnia e divertimento sono alcuni Cani d'Irlanda e del Canadà, alcuni Gatti d'Angola e del Malabar, e alcuni Uccelli e Scimmiotti di varie parti d'America, tutti nati da altri Cani, Gatti, Uccelli, e Scimmiotti recati con se quando tornò da quelle Regioni. Di Libri, come vi potete immaginare,* Aristarco *ne ha una quantità esorbitante sì degli stampati che de' manoscritti; sì degli Europei che degli Asiatici, e specialmente degli Arabici, degli Etiopici, e de' Cinesi, che dopo la sua morte, se il suo già fatto Testamento avrà il debito effetto, non saranno una spregevole aggiunta ad una delle nostre più celebrate Pubbliche Biblioteche. Il suo principal passatempo è la lettura di que' suoi Libri, la coltura d'un suo Orticello Botanico, e il perpetuare, come s'è detto, le Razze de' sopradetti Cani, Gatti, Uccelli, e Scimmiotti. Que' Cani, que' Gatti, e quegli Uccelli si multiplicano con qualche difficoltà, ma que' Scimmiotti non si può dire quanto sieno fecondi e prolifici nel nostro Clima, grazie alle sue Stufe di cui avrà forse un giorno occasione di parlare. Uno solo ne genererebbe cento in pochissimo tempo, se* Aristarco *lasciasse fare; ma Egli ne annega alcuni de' piccini di tanto in tanto, e a que' che sono di razza grande fa fare uno scherzo dal Norcino; e così intende di continuar quindinnanzi finchè avrà fiato e vita. A ognuno di quei Scimmiotti che* Aristarco *lascia vivi, egli ha capricciosamente posto un nome di Poeta o di Prosatore moderno, secondo il Carat-*

tere ch' egli crede ſcorgere in queſto o in quell' altro Scimmiotto, come anderete da eſſo intendendo a miſura ch' Egli anderà tirando innanzi cõn queſti ſuoi Fogli intitolati La Fruſta Letteraria. *Siccome e' ſe ne ſta quaſi ſempre in quel ſuo Soggiorno Campeſtre, e ſi laſcia veder di rado nella vicina Metropoli, continua veſtirſi alla Perſiana per una ſpezie di grata commemorazione della buona Memoria del Primo Viſirre* Sul Im Addin *che gli fu tanto amico* in diebus illis; *onde, ſia per cagione di quell' Abito eſotico, ſia perchè ſettantacinqu' anni non fanno gola, ſia perchè gli manca la Gamba ſiniſtra, ſia per que' due gran muſtacchi ch' e' porta ſul labbro ſuperiore, o ſia perchè ha eziandio qualche difetto nel labbro inferiore, baciatogli quaſi tutto via in' Erzerum dalla Dammaſchina Sciabla d' un Soldato Circaſſo, le Donne del Villaggio non ſi curano troppo di trattar familiarmente con* Ariſtarco, *e gli Uomini anch' Eſſi di rado s' arriſchiano a parlargli, tanto più che alcuni lo hanno anche in qualche leggier ſoſpetto di Negromante, o come dicono Eſſi, di Stregone; coſicchè gli è forza ſi contenti della converſazione di* Macouf *ſuo Schiavo Turco, e di barattare qualche parola con un* Don Petronio Zamberlucco, *il quale è Curato del Luogo dov' egli dimora. Queſto dabben Religioſo ſi compiace di paſſare qualche ſera di Domenica con* Ariſtarco, *fumando ſeco un pajo di pippe, ajutandolo con aſſai modeſtia a vuotare qualche Fiaſco, e ſtendendo con molto grave taciturnità gli orecchi quand' Egli ciancia de' ſuoi Viaggi, de' ſuoi tanti pericoli paſſati, delle mode e coſtumanze de' lontani Paeſi, delle varie Favelle, e della varia Letteratura di varie Nazioni. Qualche volta leggono inſieme qualche Squarcio d' un qualche moderno Libro Italiano, e per lo più* Ariſtarco *dà addoſſo a i moderni Italiani Autori, e* Don Petronio *talora ſi sforza di difenderli. Il Buon Uomo ha la pecca di farſene venire una Copia ſubito che qualche Letterario Giornale, o Gazzetta, o un ſuo Corriſpondente Librajo gliene danno indizio. Vedete che bel modo quell' oneſto Curato ha ſaputo trovare per buttar via danari con non mediocre pregiudizio d' un ſuo Cherichetto, che dev' eſſere un dì ſuo Erede perchè gli è Nipote. Per guerir dunque* Don Petronio Zamberlucco *di queſto ſuo difetto,* Ariſtarco *ha voluto intraprendere di ſcrivere i preſenti Fogli; e perchè i moderni Dotti capiſcano immediate l' intenzione con cui li ſcrive, ha voluto intitolarli la* Fruſta Letteraria, *che è Titolo chiaro e intelligibile, e nulla biſognevole di Commento. Lo ſcrivere queſti Fogli gioverà anche ad* Ariſtarco *a sfogare l' innata bizzaria, a fargli purgare un po' di quella ſtizza che la lettura d' un cattivo Libro naturalmente gli muove, ed a finir di conſumare quel breve ſpazio di vita che gli reſta a vivere con qualche profitto de' ſuoi Compatrioti. Avvertite dunque, Signori Leggitori, che* Ariſtarco *ſi mette a malmenare tutti i moderni cattivi Autori che* Don Petronio *gli farà capitare ſul tavolino, e ſi diſpone a farne propio fette ſenza la minima miſericordia, onde badate a non iſcrivere, o a ſcriver bene, e coſe di ſuſtanza, ſe non volete toccare qualche maladetta Fruſtata. Ogni quindici dì ſarà ſcritto uno di queſti Numeri, che voi vi compiacerete di leggere molto attentamente, approfittandovi di quelle moltiplici notizie e de' buoni documenti, che il vecchio* Ariſtarco Scannabue *vi potrà dare in queſto pò di tempo che gli rimane a picchiar ancora il Globo Terracqueo con la ſua Gamba di legno.* Valete omnes.

N°. I.

N°. I.

Roveredo Primo Ottobre 1763.

LA FRUSTA LETTERARIA

DI ARISTARCO SCANNABUE.

MEMORIE ISTORICHE dell' Adunanza degli Arcadi di *M. G. M.* Custode Generale d' Arcadia.

In Roma 1761.

nella Stamperia de' Rossi.

in Ottavo.

QUegli Amanti d' inutili Notizie, che non sapendo come adoperar bene il tempo, lo impiegano a imparare delle corbellerie, e che bramano di essere informati di quella celebratissima Letteraria Fanciullaggine chiamata *Arcadia*, si facciano a leggere questo bel Libro che ne dà un Ragguaglio distinto distintissimo. Il suo celibe Autore l' ha scritto con tutta quella snervatezza, e con tutto quell' umile spirito d' adulazione che principalmente caratterizza gli Arcadi; e assai Nomi rinomatissimi si trovano in esso Libro registrati, la rinomanza de' quali non è stata punto mai rinomata nel mondo. L' Opera è divisa in dieci Capitoli, che sono come dieci Giojelli di vetro. Ecco quì la sostanza di que' dieci Capitoli.

Il Capitolo Primo dice L' ISTITUZIONE d' *Arcadia*, e narra fra l' altre fanfaluche il Caso memorandissimo d' un certo Poeta, il quale avendo sentiti cert' altri Poeti recitare certe pastorali Poesie in certi Prati situati dietro un certo Castello, proruppe in questa miracolosa Esclamazione. *Egli mi sembra* (notate quell' enfatico EGLI) *Egli mi sembra che noi abbiamo oggi rinovata l' Arcadia*. Oh magica Esclamazione, alla quale *deve l' Arcadia il suo Nascimento*, come da un picciolissimo Seme nasce una Zucca molto smisurata; o per dirla con più dignità, come certi Gianetti d' Andaluzia è fama debbano l' esser loro allo ingorgarsi d' un pò di Vento Favonio nella Matrice di certe Puledre! *Item* in quel Capitolo Primo vengon via i quattordici Nomi de' quattordici Fondatori d' Arcadia, undici de' quali Nomi è un pezzo che sono miseramente sprofondati in Lete, cioè a dire quelli del *Coardi*, del *Paolucci*, del *Leonio*, dello *Stampiglia*, del *Maillard*, del *Figuri*, del *Negro*, del *Melchiorre*, del *Vicinelli*, del *Viti* e del *Taja*. Dico che gli undici Nomi di questi undici Personaggi sono sprofondati in Lete in qualità di *Nomi Poetici*, che nessuno interpretasse male. I tre di que' quattordici Nomi che ancora si nominano, sono Quello del *Gravina*, quello del *Crescimbeni*, e quello del *Zappi*. Quello del *Gravina* è ancora nominato da i Dotti, perchè *Gravina* aveva un capo assai grande, e pieno di buon Latino e di buona Giurisprudenza. Ma siccome tutti gli Uomini hanno il loro difetto in mezzo a tutte le loro perfezioni, il *Gravina* ebbe il difetto di voler fare de' Versi Italiani, e quel che è peggio di volere con Italiane Prose insegnar altrui a farne de' Lirici, de' Tragici, de' Ditirambici, e d' ogni razza, a dispetto della Natura che volle farlo Avvocato, e non Poeta. Il Nome del *Crescimbeni* è tuttavia nominato con somma venerazione da' nostri più massicci Pedanti. Il *Crescimbeni* fu un Uomo dotato d' una fantasia parte di piombo, e parte di legno, cosicchè sbagliò fino quel matto Poema del *Morgante maggiore* per Poema serio. Che fantasia fortunata per un Galantuomo destinato dal Destino ad essere Compi-

pilatore, e massimamente Compilatore di Notizie Poetiche! Quelle Notizie, e tutt' altre cose il *Crescimbeni* le scrisse in in uno stile così tra il Garfagnino e il Romano, che gli è propio la delizia degli orecchi sentirsene leggere quattro Paragrafi. Il *Zappi* poi, il mio lezioso, il mio galante, il mio inzuccheratissimo *Zappi*, è il Poeta favorito di tutte le nobili Damigelle che si fanno Spose, che tutte lo leggono un mese prima, e un mese dopo le nozze loro. Il nome del *Zappi* galleggerà un gran tempo su quel Fiume di Lete, e non s' affonderà fintanto che non cessa in Italia il gusto della Poesia Eunuca. Oh cari que' suoi smascolinati Sonettini, pargoletti piccinini, mollemente femminini, tutti pieni d' amorini!

Il secondo Capitolo delle *Memorie Istoriche* ne secca aliquantulum con le LEGGI d' ARCADIA, che sono scritte a imitazione di quelle dell' antica Roma, e che s' assomigliano a quelle, come uno de' miei Scimmiotti Americani s' assomiglia a un Dottor di Sorbona; anzi come la mia Gamba sinistra, che è un pezzo di legno, s' assomiglia alla mia Gamba destra, che è una Gamba bella e buona. Dopo il Registro puntuale di quelle Leggi, il celibe Autore delle *Memorie* ne dà la vera e distinta Relazione d' una tremenda e crudelissima Guerra, la quale poco mancò non rovinasse l' Augusto Impero Arcadico pochi giorni dopo che fu fondato. Due segnalati Campioni si fecero molto distinguere con le loro braverie in quella Guerra. Uno fu *Alfesibeo*, Primo Califfe d' Arcadia. L' altro fu un certo *Opico*, il quale non contento forse di essere stato solamente creato uno de' principali Argaliffi dell' Arcadico Regno, e pretendendo d' essere anch' egli Califfe, o almeno indipendente dal Califfe *Alfesibeo*, si ribellò, e menò un vampo terribile per le Arcadiche Provincie, minacciando di metterle tutte a saccomanno, anzi pure di mandarle a fuoco e fiamma. La Descrizione di tal Guerra nelle *Memorie Istoriche* è fatta così maestrevolmente, e i suoi vari e spaventosi accidenti sono quivi dipinti con tal vivezza e furia di colori, che s' io conoscessi qualche Arcadica Pastorella la quale fosse incinta, la sconforterei dal leggere quella Descrizione per tema non si sconciasse, *conciossiacosafossechè* io medesimo che mi sono visto portar via senza smarrirmi un' intiera Gamba da una Cannonata, e che ho intrepidamente sofferta una marrovescia sciabolata sul labbro inferiore da un Soldato Circasso nella Città di Erzerum, io medesimo Cospetto di Bacco mi sono tutto raccapricciato quando giunsi a leggere quell' orribilissimo Periodo, in cui il Califfe *Alfesibeo* spacca la testa al ribelle Argaliffa *Opico*.

Il terzo Capitolo parla del Bosco Parrasio, nel qual Bosco si sono veduti più Poetici Mostri, e più Paladini Incantati, che non se ne videro un tempo nella famosa Selva d' Ardenna. I Nomi di que' Mostri e di que' Paladini sono a minuto registrati in quel Capitolo Terzo.

Il Capitolo quarto è intitolato *Del* SERBATOJO, Voce Greca, derivata dal Caldeo, la quale in Roma significa *Segreteria Poetica*, e in Firenze significa *Stanzino da serbare Uccellami morti, tanto crudi che cotti, insieme con altre derrate mangiative*.

Il quinto Capitolo è intitolato *De' Libri*; e in quello siamo assicurati, che *l' Italia, grazie alle leggiadre Produzzioni* (con due *zete* alla Romana) *fatte ascoltare nel prefato Bosco Parrasio, poco meno che tutta aveva ripreso il buon gusto*. Che bel periodo in istile tedesco! L' Autore con le *Produzioni fatte ascoltare* vuol dire, che gl' Italiani usavano nel Seicento cibarsi di *Pan muffato*, e che furono sforzati in quel Bosco Parrasio a nutrirsi quindinnanzi di *Pane azzimo*; ma, per esprimersi arcadicamente, chiama *Buon Gusto* il *Pane azzimo*.

Capitolo Sesto. Favella delle LAPIDE *di Memoria*, vale a dire de' Pataffi incisi sulle Tombe de' prefati Califfi, e Argaliffi, e altri Eroi d' Arcadia.

Capitolo settimo. *Delle* ACCLAMAZIONI. Questo Capitolo è un Catalogo contenuto a fatica da diciannove pagine di famosissimi Poeti, e di famosissime Poetesse. Non si può dire quanta Dottrina vi sia da imparare in quelle di-

diciannove pagine di famosissimi Poeti, e di famosissime Poetesse.

Capitolo ottavo. *Delle* COLONIE. *Colonia* pare, che abbia sempre significato, e che significhi tuttavia *Un bel Numero di Gente tratta d'un Paese, e mandata ad abitare in un altro Paese per popolarlo*. Ma da questo ottavo Capitolo si viene a capire che *Colonia* significa in lingua Arcadica *Molta Gente scioprata, che, standosene in un Paese a Casa sua, perde il tempo a scrivere delle fanfaluche pastorali ad altra Gente scioprata, che se ne sta pure a Casa sua in un altro Paese*. Quelle *Colonie* nominate in quell' ottavo Capitolo furono cinquantotto ne' più vertiginosi tempi d'Arcadia. A' nostri men fanatici dì quel numero di cinquantotto è tanto scemato, che quelle Colonie non eccedono omai più il numero delle Babilonie.

Capitolo nono. *Della* EFFEMERIDE. Ho saltato via questo Capitolo, conjetturando dal suo Titolo, che non contenga se non la descrizione dell' Almanacco Arcadico, insieme co' Nomi e Cognomi di tutti gli Autori di Taccuini Pastorali prodotti dall' Arcadia, e dalle *quondam* sue Colonie.

Capitolo decimo ed ultimo. *Di alcune* MEMORIE *più considerabili concernenti l'Adunanza degli Arcadi*. Il Titolo di questo Capitolo non è così laconico come gli antecedenti, onde Aristarco si contenta d'aver quì registrato quel lungo Titolo, e lascia la lettura dell' intiero Capitolo a chi ama le *Memorie considerabili*, e le *Memorie concernenti*. Forse chi lo leggerà verrà a sapere questa *considerabile* cosa; Che, chi vuol essere Arcade, bisogna sappia assolutamente quante sillabe entrano in un verso, e quanti versi entrano in un Sonetto senza coda. In oltre chi lo leggerà verrà forse a sapere quest' altra *concernente* cosa; Che fa duopo leggere almeno un pajo di Tomi della Raccolta del Gobbi; e poi pagare *uno scudo*, o per dirlo con frase più poetica, *dieci Paoli*, per ottenere una Patente, che ti baratti un Nome di Battesimo in un qualche Nomaccio mezzo da Pecorajo, e mezzo da Pagano. Povera Italia, quando mai si chiuderanno le tue Scuole di futilità e d' adulazione!

DEL MATRIMONIO

Discorso

di A. C. Mugellano. Cocchi D.r Ant.

Londra 1762.

in Ottavo.

QUesto Discorso del Matrimonio è una postuma Produzione dell' ingegno d'un celebratissimo Dottore, il quale tanto in questo, quanto in altri degli Scritti suoi, si fece più volte pregio di occultamente manifestarsi Scettico e Pirronista molto più del bisogno, e di meritarsi sopra ogn' altro Letterato d' Italia il Titolo Francese d'*Esprit Fort*. Non è gran tempo che il mio povero Mugello ha perduto questo suo Filosofo, onde non sia da maravigliarsi se in tempo di seccore non menerà più acqua.

Il mio venerato Maestro *Diogene Mastigoforo*, che ha arricchito l' Oriente con molte sue Opere in Lingua Armena, soleva avere frequentemente in bocca questa Sentenza, che *Nessuna cosa s' ha a scrivere dagli Scrittori, quando non aggiunga qualche vantaggio, o almeno qualche diletto a que' pochi diletti e a que' pochi vantaggi che già la Società o naturalmente o artificialmente possiede*. Ma il quondam Filosofo del Mugello fu d'altro parere, e mostrò con questo suo Libercolo un infuocatissimo desiderio, non mica di vantaggiare o di dilettar gli Uomini, ma sibbene di guastarli e di corromperli vieppiù di quello che già sono. Egli si è provato con questi pochi Fogli di buttar sossopra tutto il politico, ed ecclesiastico sistema della sua Patria e di molt' altre Patrie; e sciorinando alcune Empietà già stomachevolmente fritte e rifritte da innumerabili Scrittorelli Oltramontani, ha bravamente mostrato di credersi atto a riformare il Mondo nel Morale, come nel Fisico si credette pur atto a riformarlo quell' altro Filosofo d' Arragona. Oh maladetta Superbia, quando cesserai tu dal persua-

dere a' Vermi ed agli Scarabei, ch'e' sono Lionfanti e Rinoceronti, e quando cesserai tu, balorda Ignoranza, di sbagliare per Lionfanti e per Rinoceronti i Vermi e gli Scarabei!

L' infranciosata e abbindolata Sofisticheria di questo *Discorso del Matrimonio* tende apertamente, e senza cirimonie a sconfortar gli Uomini dallo Stato Conjugale, non solo con provar loro per via d' Anatomia non v' esser Marito alcuno che possa lungamente amar una Moglie, ma provando altresì che non si dà, e non si può dare, Moglie giovane e sana, la qual possa (anche volendolo risolutamente) conservarsi intemerata agli amplessi d'un Marito. Bella Dottrina da predicare per accrescere la benevolenza, e la pace, e la sicurezza nelle nostre Famiglie, e per doppiare a mille doppi i vantaggi e i diletti della umana Società, in cui chi non si cura del vantaggio e del diletto d' esser nato bastardo, e chi si compiace di redare i Beni posseduti da' suoi Maggiori, bisogna che appaja nato da un Uomo e da una Donna congiunti in Matrimonio.

Chi prestasse fede al Filosofo del Mugello, un Galantuomo che s' ammoglia, non può più badare seriamente a studio alcuno; non è più atto agli affari; non può più intraprendere cosa alcuna che abbia del grande e del magnanimo; non può più accrescere per vie oneste le sue fortune; non può più sperare di trovare amicizia vera in alcuno, perchè i Buoni lo fuggono, e solo i Tristi cercano di cattivarsi la sua benevolenza per infinocchiarlo nell' onore; non ha più a sperare allegria, passatempi, diletto, o conforto alcuno in questo Mondo, e in somma l' Uomo ammogliato non può più in alcun modo fuggire l' universal taccia d' inetto, di ridicolo, di forsennato, e d' infame.

Tutte queste stupende verità il nostro Filosofo Mugellano le puntella a modo suo con ragioni, secondo lui, irrefragabili, e cavate fuora dal più recondito midollo degli Organi umani, e dal suo infallibil Fisico delle Cose sublunari. Nell' opinione sua le Donne non sono altro che Automati, a' quali non è permesso di operare se non secondo l' impulso delle fuste, delle molle, e delle girelle d' una libidinosa Natura, la quale rende quelle Creature simili in tutto, fuorchè nella esterna forma, alle salvatiche Giovenche e Puledre, che, mugghiando e nitrendo d'amorosa rabbia, ferocemente s' avvolgono per l' ampie Campagne dell' America Meridionale.

In conseguenza di queste sue stillatissime anatomiche scoperte, il Filosofo del Mugello desidererebbe che il Matrimonio fosse piamente abolito, o che fosse unicamente limitato a due sole Classi di Persone, cioè alla più infima Canaglia, e a certi *nobili Artefici che dichiarano Oracoli con facile interpretazione, perchè costoro hanno da dividersi tra loro immense ricchezze, e vivendo in un ozio tranquillissimo, lontani da qualunque pericolo o fatica, e liberi affatto da quei tormenti dell' intelletto, che la ricerca del vero produce nelle scienze più profonde, si godono felicemente la gloria sedendo. Ma giusto a costoro è vietato il matrimonio dall'istesse leggi loro per, alcuni motivi sublimi e da noi non intesi, e par che lo abbiano voluto abbandonare al volgo profano*.

Bisognerebb' essere un troppo gran Perdigiorno per mettersi da buon senno a confutare il grave Filosofo che scrive di questi periodi, e che per migliorare il mondo vorrebbe che nel mondo s'introducesse un bestialissimo Concubinato universale. A chi finge di voler solo bellamente scopar via i Ragni dagli angoli di qualche Stanza, ma che di fatto si sforza di rovinar la Casa dalle Fondamenta, farebbe mestiero d' altro che d' argomenti e di ragioni; nè voglio dire quello che meriterebbero que' temerari Sacciuti, che sempre si limbiccano il cervello in cercar modi, onde rendere gli Uomini vieppiù sfrenati e licenziosi nel pensare, e vieppiù scorretti e dissoluti nel costume, e onde si cancellino da' nostri cuori quelle ridenti e confortevolissime speranze di futura beatitudine, che sole possono farci sostenere con virtuosa ilarità e con-

ero-

eroica costanza que' tanti e tanti mali, che dalla Santissima imperscrutabile Provvidenza sono stati annessi alla misera condizione nostra.

Dalle idee del nostro Cristiano Filosofo del Mugello, quanto sono diverse le idee sul Matrimonio del Maomettano *Sathim Mum Gabner* Poeta Arabo! In uno di que' suoi Volumi, che insieme con quelli d'altri famosi Orientali Poeti e Medici stanno da molti secoli sospesi nella Moschea della Mecca, l'onorato e discreto *Sathim Mum Gabner* ha una Canzone, che io voglio quì avventurarmi a tradurre, per porla a confronto di questo Discorsaccio Mugellano, comechè io sappia quanto una Traduzione in prosa riesca svaporata, languida, e secca a fronte d'un fiorito, impetuoso, ed enfatico Originale in versi. Questa è la Canzone.

„ O Tu, che dalla sonora ed irresistibil Tromba dell' Angelo della Netezza non sei chiamato ad ardere incenso sull' elevato Altare della Castità, volgiti a man destra, e cercati una Compagna mentre le tue braccia hanno ancora robustezza bastante per reggere l' ardente Corsiero, e mentre le tue gambe sono ancor atte a farti schivare con precipitosa fuga le zanne e gli unghioni della spietatissima Tigre.

„ Gli è in giovinezza, e non negli anni imbianchiti, che l' Uomo attrae a se con violenta forza gli occhi azzurri delle belle Discendenti d' Ismaelle. Gli è in giovanezza che l' Uomo si forma una comoda capanna ne' loro amorosi cuori.

„ Non ti scordar però, che le folgoranti Gemme di Golconda non sono tanto atte ad abbagliare e a sedurre la vigilanza della Ragione, quanto il lusinghevole Pensiero di passar la vita nella inseparabile compagnia d'una bella Discendente d' Ismaelle. Quel Pensiero, ahimè, è troppo lusinghevole! Guarda non ti precipiti nel Golfo dello Sbaglio, in cui ondeggiano vani Sogni di perpetua delizia, e aerei Fantasmi d' incessante felicità.

„ I Piaceri sposerecci sono come le Radici del Cedro, che ogni dì più si sprofondano, e si perdono nella materia terrestre.

„ Il Mentecatto dice nel suo cuore: S' io potessi possedere la bruna *Fathime*, non avrei a invidiare l' estasi delle purissime anime che fanno continua Festa ne' sempreverdi Giardini d' Eden. Ma il Mentecatto dice così, perchè non può ricordarsi, che la bruna *Fathime* è una caduca e terrestre Vergine, e non un eterno e fiammante Serafino.

„ Volgiti a man destra, e cercati una Compagna fra le belle Discendenti d' Ismaelle, ma ricordati che le Nozze e la Contentezza sono sovente due cose separate come le due punte dell' Arco, o come le due estremità della Zagaglia.

„ Due Persone innamorate indotte dal Genio Conjugale a salire mano in mano il Monte della Vita, non possono troppo soffermarsi, e perder l' ore in occhieggiarsi e in sussurrarsi mutuamente intorno come innocenti Colombi. Pure il sorriso e la dolcezza non si scompagneranno affatto da Essi quando si vogliano consigliare sovente con la benevolenza, con la mansuetudine, con la pudicizia, e con la moderazione.

„ Quando il faticoso Viaggio su per quell' aspro Monte è intrapreso, non ti far iscortare dalla Familiarità, che è Nemica insidiosissima dell' Amor Conjugale. Vengano teco la Cortesia, l' Affabilità, e il Rispetto, e salirai agevolmente.

„ Su per quel Monte incontrerai de' passi custoditi dalla Fatica e dalla Noja; eppure convien vincerli. Troverai ascendendo assai Cespugli d' appassiti Fiori, e molte Fratte di Spini pungentissimi, e qualche Balza molto scabra, e qualche Sasso molto tagliente; ma qual è quel Figlio di

„ Agar,

,, Agar, che non abbia trovata Fatica ,, e Noja, e appassiti Fiori, e pungentissimi Spini, e dolori, e avversità ,, nel salire l'aspro Monte della Vita?

,, Raccomandati al Coraggio e alla ,, Pazienza, ch' eglino ti faranno su ,, per quel Monte trovare altresì delle ,, Pianticelle d'odoroso Nardo e di Timo soave: e ti abbatterai talora anche nell'Albero Balsamico, sotto la ,, di cui ombra salutifera potrai tratto ,, tratto riconfortarti con la tua bella ,, Discendente d'Ismaelle.

,, Ma non piangere, come novello ,, Schiavo, se il Viaggio scarseggia di ,, piaceri, e se abbonda d'affanni, perchè pochi piaceri piovono a noi dallo stellato Firmamento; e que' pochi ,, piaceri che dall'Angelo Benefico sono sparsi come lieve rugiada sugli Uomini, sono come l'Erba Risanatrice, ,, che a stento si trova nel Deserto ,, d'Arabia. Gli affanni all'incontro sono fra di noi seminati a pien pugno ,, dall' Angelo Maligno, e poi da se ,, stessi pullulano e germogliano come ,, l'Ortica e la Lappola nel fecondo terreno d'Egitto.

,, * Non ti curare di far quel viaggio con questa e con quell' altra casual Compagna, se vuoi che Amore ,, ti segni le pedate innanzi, e se non ,, vuoi poscia restar solo, e tristo, e ,, sconsolato quando avrai salita la prima Erta del Monte.

,, Non ti scordare allo spuntar d'ogni ,, Sole di pregar il Genio di Misericordia, che ti faccia costantemente ,, accompagnare nel disastroso viaggio ,, dalla Giocondezza, dall' Intrepidità, ,, e dalla Prudenza maschile, se vuoi ,, che la donzellesca Modestia, e le muliebri Virtù ti sieguano sino a quella ,, gloriosa Fontana in vetta al Monte, ,, alle di cui sempiterne acque non potranno refrigerar le labbra se non ,, que' Fedeli, che hanno il Turbante ,, fasciato di fortezza, e la Sottoveste ,, guernita di bontà e d' onore.

,, Cantate, dolci Figliuoli d' Agar, ,, la Canzone di *Sathim Mum Gabner*, e ,, vivete in perenne gaudio con le vostre belle Discendenti d' Ismaelle.

Ecco la Traduzione fatta; ma mi è riuscita così sfibrata, e mi pare che faccia un così gran torto all' Originale, che sono quasi per privare i Leggitori di questa Lettura; pure il Curato *Don Petronio Zamberlucco* dice che è buona, quantunque non sappia un' acca della Lingua Araba, e vuole ch' io la lasci correre; onde i Leggitori se l' abbiano, e facciano conto di sentir uno a parlare una Lingua forestiera con cattiva pronunzia e con frase impropria, e invece di badare alla pronunzia ed alla frase, badino al senso ed all' intenzione, che troveranno e senso e intenzione in questo Arabo Poemetto molto migliore, che non nell' animalesco Discorso del Filosofo Mugellano, alla di cui postuma Produzione tornando, mi resta solo da soggiungere, che senza la balordaggine d' un Figliuolo impronto e pazzerullo, non verrebbe frequenti volte ad esser nota più d' una matta cosa operata da un poco savio Padre. Se come delle sostanze i Figli redassero della dissimulazione e dell' ipocrisia da' Genitori, questo *Discorso del Matrimonio* non sarebbe stato pubblicato colle stampe. Così un Gattino dibattendosi per ischerzo e per letizia sur un mucchio di scopature, viene talora a palesare quelle immondizie, che il Gatto Padre, indotto da naturale istinto, cercò nascondere agli occhi e al naso degli Uomini. *Intendami chi può che m' intend' io.*

* *Sathim Mum Gabner, per quanto appare da questa Strofe, e da tutto il sistema di questa sua Canzone, dovev' essere della Setta Ciupmessaita, la quale danna la Bigamia degli Omariti, e più la Poligamia d' altre Sette Mussulmanne.*

L'UC-

L' UCCELLATURA.

Poema
dell' Abate Girolamo Garinoni.
Bergamo 1760.
appresso Pietro Lancellotti
in Ottavo.

SE tutto quello che in Poesia non è che mediocre si deve dire cattivo, questo Poema dell' UCCELLATURA si ha a dire cattivo superlativamente, perchè la più mediocre cosa di questa appena si potria scrivere da chi si studiasse di scrivere una cosa mediocre. Quì non v'è invenzione nel soggetto, quì non v'è estro ne i pensieri, quì non v'è armonia nella versificazione, quì non v'è purità nella lingua, quì non v'è grazia nello stile, quì in somma non v'è neppure una di quelle cose che distinguono la cattiva Poesia dalla cattiva Prosa, se non che tutta questa assai voluminosa Novella è stata divisa dall' Abate che l'ha scritta in tante righe di undici sillabe ciascuna. Gli è vero che alcune di tali righe dovrebbono esser considerate come di dodici anzi che di undici sillabe, come esempligrazia queste, che s' incontrano nelle due prime pagine del Libro:

„ O vaghe Ninfe che la casta Diana.
„ Dell' aurea stola e del glorioso manto.
„ A lui concede di riposo e quiete.
„ O se al glorioso tuo Fratel che adorno.

Ma chi ha la minima pratica d' inetti Verseggiatori s' accorge tosto che il nostro Abate è Uomo d' orecchio duro, e che ha letto poco, e osservato pochissimo in materia di Lingua e di Poesia Toscana, onde ha fatto *Quiete* e *Diana* di due sillabe, e *Glorioso* di tre, commettendo di tali errori con molta costanza in ogni pagina della sua Opera. E così pure in un' altra riga ha stranamente spaccato *laidi* in tre pezzi, quando la natura e l' uso avevano destinato quel Vocabolo ad essere diviso in due solamente:

„ Non fogli aspersi di *laidi* inchiostri.

Caro Abate Girolamo, Voi siete da lodare che *non aspergete i fogli di la-i-di inchiostri*; ma la costumatezza non è mica la sola qualità che si richiede in chi vuol fare il Poeta. Non trascrivo quì alcuno squarcio di questa meschina *Uccellatura*, perchè non posso trovare in essa dieci versi in fila che meritino l' onore d' essere trascritti. Tutto è debolezza poetica, tutto è poetica povertà. Suppongo che l' Autore sia un qualche Giovinetto principiante; e su questa supposizione gli dico il mio parere sull' opera sua così alla brusca, per distoglierlo a un tratto dal perdere il tempo dietro un mestiero per cui non è nato. So che egli soffrirà un poco di disgusto dal sentirsi così onninamente disapprovato in poesia, ma co' Giovanetti bisogna parlare al bisogno con autorevolezza per farli volgere subitamente i loro talenti a cose con quelli proporzionate.

IL MATTINO.

Parini

Poemetto in versi sciolti
Stampato in Milano 1763.
in Ottavo.

IL Conte Baldassare Castiglione che sapeva le Belle Creanze molto meglio che non la maniera di scriver bene in volgare, dice in qualche luogo del suo Cortigiano, che *le Leggi della Maschera richiedono che una Persona mascherata non sia salutata per nome da uno che la conosce malgrado il suo travestimento.* Conformandomi a questo urbanissimo Precetto io non dirò chi sia l' Autore del MATTINO, poichè l' Autore del Mattino ha giudicato a proposito di non porre il suo Nome in fronte all' Opera sua, e di starsene anzi, dirò così, appiattato dietro al suo Quadro per sentirne i liberi giudizj de' Passeggieri. Ma siccome il Conte Castiglione non proibisce di dire a' nostri Circostanti quanto bene vogliamo d' una Persona in maschera da noi conosciuta, e conosciuta degna d' elogio, così io non mi farò scrupolo di dire che l' incognito Autore del Mattino è uno di que' pochissimi buoni Poeti che onorano la moderna Italia. Con un' ironìa molto bravamente continuata dal principio fino al fine di questo Poemetto, Egli satireggia con tutta la necessaria mordacità gli effemminati Costumi di que' tanti fra i nostri Nobili, che non sapendo in che impiegare la loro meschina vita, e come passar via il tempo, lo

le consumano tutto in zerbinerìe, e in illeciti amoreggiamenti. Egli descrive molto bene tutte le loro povere mattutine faccende, e le uccella talora con una forza di sarcasmo degna dello stesso Giuvenale. Temo però che la sua Satira non produca quel frutto che dovrebbe produrre, perchè è scritta quì e quà con molta sublimità di Poesia; e que' Nobili che dovrebbero leggerla seriamente per correggersi di que' difetti e di que' vizj che in essa sono maestrevolmente additati e cuculiati, non intendono nè la sublime Poesia, nè l'umile. Ma o frutto o non frutto che la tua Satira produca, io ti esorto, Abate elegantissimo, a non deludere la speranza che ne dai nella Prefazione, di scrivere anche IL MEZZODI' e LA SERA de' tuoi effemminati Nobili. Dacci il Quadro finito, che te ne avremo obbligo, e contrapporremo senza paura i tre Canti del tuo Poema al *Lutrin* di *Boileau*, e al *Rape of the Lock* di *Pope*, massimamente se ti darai l'incomodo di ridurre i tuoi Versi sciolti in Versi rimati.

Diamo ora un'idea del buon modo di poetare di questo Valentuomo, trascrivendo quì alcuno de' suoi versi. Ecco com'egli s'introduce a descrivere, e come poi descrive *il Mattino* del suo muliebre Cavaliere.

,, Sorge il Mattino in compagnia dell' Alba
,, Innanzi al Sol che di poi grande appare
,, Sull'estremo Orizzonte a render lieti
,, Gli Animali, e le Piante, e i Campi, e l'Onde.
,, Allora il buon Villan sorge dal caro
,, Letto, che la fedel Sposa, e i minori
,, Suoi Figliuoletti intiepidir la notte;
,, E sul collo recando i sacri arnesi
,, Che prima ritrovar Cerere e Pale,
,, Va col Bue lento innanzi al Campo, e scuote
,, Lungo il picciol sentier da' curvi rami
,, Il rugiadoso umor, che quasi gemma
,, I nascenti del Sol raggi rifrange.
,, Allora sorge il Fabbro, e la sonante
,, Officina riapre, e all'opre torna
,, L'altro dì non perfette, o se di chiave
,, Ardua, e ferrati ingegni all'inquieto
,, Ricco l'Arche assecura, o se d'argento
,, O d'oro incider vuol giojelli e vasi
,, Per ornamento a nuove Spose o a mense.
,, Ma che? Tu inorridisci, e mostri in capo
,, Qual Istrice pungente irti i capegli
,, Al suon di mie parole? Ah non è questo,
,, Signore, il tuo Mattin! Tu col cadente
,, Sol non sedesti a parca mensa, e al lume
,, Dell'incerto crepuscolo non gisti
,, Jeri a corcarti in male agiate piume,
,, Come dannato è a far l'umile Vulgo!
,, A voi, celeste Prole, a Voi, Concilio
,, Di Semidei terreni, altro concesse
,, Giove benigno, e con altr'arti e leggi
,, Per novo calle a me convien guidarvi.
,, Tu fra le veglie, e le canore Scene,
,, E il patetico giuoco oltre più assai
,, Producesti la notte; e stanco alfine
,, In aureo Cocchio col fragor di calde
,, Precipitose ruote, e calpestìo
,, Di volanti Corsier lunge agitasti
,, Il queto aere notturno, e le tenèbre
,, Con fiaccole superbe apristi intorno,
,, Siccome allor che il Siculo terreno
,, Dall'uno all'altro mar rimbombar feo
,, Pluto col Carro, a cui splendean d'intorno
,, Le Tede delle Furie anguicrinite.
,, Così tornasti alla magion; ma quivi
,, A novi studi t'attendea la mensa
,, Che ricoprian pruriginosi cibi,
,, E licor lieti di Francesi colli,
,, E d'Ispani, e di Toschi, e l'Ungarese
,, Bottiglia, a cui di verde edera Bacco
,, Concedette corona, e disse, Siedi
,, Delle Mense Reina. Alfine il Sonno
,, Ti sprimacciò le morbidette coltri
,, Di propria mano, ove, te avvolto, il fido
,, Servo calò le seriche cortine,
,, E a te soavemente i lumi chiuse
,, Il Gallo che li suole aprire altrui.

Sentite ancora, Leggitori, con qual vivo e galante modo il nostro Poeta dipinge il Maestro di Ballo, che visita il suo Cavaliere.

---- ,, Egli all'entrar si fermi
,, Ritto sul limitare; indi elevando
,, Ambe le spalle, qual Testudo il collo
,, Contragga alquanto, e ad un medesmo tempo
,, Inchini il mento, e con l'estrema falda
,, Del piumato cappello il labbro tocchi.

Ah! Mi par di vederlo quel *Monsù Pas-de-deux* con quelle sue scimiottesche smorfie!

DEL-

DELLA PRESERVAZIONE
Della salute de' Letterati, e della Gente applicata e sedentaria.

Opera postuma di Giuseppe Antonio Pujati. in Venezia 1762. Presso Antonio Zatta. in Ottavo.

JErsera quel benedetto Don Petronio Zamberlucco m' ebbe quasi a far diventar rabbioso, volendomi sostenere che il nostro Popolo Italiano è più studioso e più dotto d' ogn'altro Popolo d' Europa. Quantunque dal dì che nacque egli non abbia visto cinquanta miglia di Paese, e quantunque delle lingue viventi non sappia altro che la sua con un pò di Francese, e che per conseguenza non possa essere competente Giudice d'una tale quistione, pure difese la sua pazza Tesi con tanto feroce ostinatezza, che se non fosse Prete, io credo certo gli avrei scagliato in capo un Tomo in folio che avevo dinanzi, malgrado il gran bene che mi vuole, e malgrado il grandissimo ch' io voglio a lui. In una disputa che cominciò alle ventitrè ore, e che durò quasi fino alla mezza notte, probabilmente con qualche scandolo e disturbo de' nostri Vicini, non mi valse citargli un mondo di libri buoni, che sono comunemente letti da alcune Nazioni da noi credute poco meno che barbare; e quel che è peggio, non mi valse nulla il fargli una prolissa enumerazione de' tanti pessimi libri, che oggi sono in grandissima voga, e che fanno la mentale delizia d'innumerabili Leggitori della nostra gloriosa Contrada. Vuoi tu una irrefragabil pruova, Don Petronio, che in Italia si studia universalmente poco e male? Dà soltanto un'occhiata a i Libri che tuttodì si stampano e si ristampano. Romanzi, e Storie Galanti bestialmente tradotte dal Francese, e bislaccherie del Chiari e di molt'altri, nelle quali non v'è nè bella invenzione, nè lingua pura, nè stile naturale, nè verità di costume, nè massime utili, nè documenti che vagliano un' acca. E qual'è quella Nazione moderna che abbia tanti libri quanti n'ha la nostra, ne' quali la virtù sia tanto costantemente scambiata per vizio, e il vizio scambiato per virtù? E se di tanto in tanto qualche Galantuomo regala al Pubblico qualche buon libro, cioè qualche libro pieno di pensiero, pieno di peregrine notizie, pieno di giovevoli verità, si dà egli mai il caso che quel libro vada per le mani di tutti, e diventi libro alla moda almeno per un qualche spazio di tempo? Cospetto di Bacco; eccoti quì, Don Petronio, questo libro *Della Preservazione della salute de' Letterati*! Gli è pur un libro piano, e facile, e alla portata di qualsisia Leggitore: gli è pur libro che diverte con una somma varietà di notizie: gli è pur libro che ne può essere d'ajuto grande a conservare la miglior cosa che si possa aver al mondo, cioè la salute. Ma vuoi tu dire, caparbio Prete, che costà nella nostra Metropoli sia così comunemente letto come lo sono le Ballerine Onorate, i Bertoldi in rima, i Congressi di Citera, le Poesie degli Arcadi, le Cicalate de' Cruscanti, e tant' altre insulse filastrocche, dalle quali non v'è nulla da imparare, se non talora un qualche mal vezzo! Leggi in quest'Opera del *Pujati*, leggi solamente l' Indice delle cose più notabili, e vedrai quante gran cose sono in così poca quantità di fogli ammucchiate una sull'altra, e vedrai di quante diverse idee e cognizioni un Leggitore si potrebbe con esso arricchire con facilità la mente. Eppure nessuno lo legge, eccetto un qualche moderato Studiante di medicina, o forse un qualche Barbassoro di Medico, per dirne anche del male occorrendo, trovandolo libro che può rendere in moltissimi casi inutile il ricorrere a sua Signoria per assistenza. Eh Don Petronio mio, un Libro di questa sorte sarebbe almeno per un tempo letto fino dalle Donne che si reputano due dita più su del volgo in certi Paesi d'Europa; che all'incontro in questa nostra tanto lodata Italia si potrebbe alla sicura scommettere un dente, che nessuna Donna l'ha mai aperto. Basta che in Italia un libro sia indicato per libro scientifico dal suo Titolo, acciocchè non sia letto dall' universale; che all' incontro in Inghilterra e in Ollanda, anzi nelle stesse gelate Svezie, e Danimarche; anzi pure nella spaventosa Nor-

Norvegia, e nella stessa orribile Finlandia, dove il Settentrione sta di casa.... Quì Don Petronio perdette la pazienza anch'egli, come già l'aveva fatta perdere a me; e scagliando contro terra la sua Pippa, che si fece in mille pezzi, e acchiappando stizzosamente il suo Cappello e i suoi Guanti, se n'andò con Dio senza voler sentire il resto della mia Predica, e senza voler assaggiare un' altro bicchiere d'un eccellentissimo Chianti che avevamo dinanzi. Confesso il vero, che questa sua subitezza, e quel piantarmi lì così alla brusca senza pigliarsi in corpo tutte le belle cose, che il caldo m' avrebbe fatte dire, mi scosse così a un tratto un pò più che non sarebbe stato necessario, sentendo massimamente il gran colpo che fece dare all' uscio scappandomi di camera come un lampo; ma presto mi ricomposi, e mi feci beffe della mia, ed anche della sua troppa veemenza in simili casi. Che s' ha mo' a fare? Io sono d' una tempera ignea, e sono stato Viaggiatore, che tanto vale quanto dire un Uomo poco avvezzo a soffrire contraddizione. Ma questo Don Petronio, che pare il Ritratto della flemma, come fa egli qualche volta ad essere così collerico? Affè l' Italia gli professerebbe molta gratitudine, se sapesse con quanta acrimonia e con quanta caponeria egli la difenda alcuna volta disputando con me, che essendomi fatto un vero Cosmopolita vagando in quà e in là, non professo parzialità per altro che per quello che è Ragione ed Evidenza, e che, *cæteris paribus*, tanto reputo mio Concittadino un Tartaro o un Messicano, quanto un Italiano. Dopo d'avermi dunque digrumata un poco la rabbiosa partenza di Don Petronio, lessi il *Capitolo Quinto* del libro del Pujati, che tratta *del Ballo*, *del Suono*, *e della Musica*, e poi me n'andai a dormire.

POSCRITTA. Siccome questo libro del Pujati sarà tosto o tardi multiplicato con altre Edizioni, mi permettano i futuri Editori d'esso ch'io dica loro una cosa la quale nella suddetta disputa non volli dire a Don Petronio, cioè, che questo Libro ha bisogno d'essere alquanto corretto riguardo alla Lingua un po' troppo negletta dal suo dottissimo Autore. E un' altra cosa che i futuri Editori non faranno male se la faranno, sarà il toglier via tutti quegli Epiteti di lode che quel buonuomo del Pujati diede a tutti que' Letterati e Valentuomini da lui nominati. Tutti quegli addjettivi di *celebre*, d'*illustre*, di *sopralodato*, d'*insigne*, di *famoso*, ed altri tali, che s' incontrano in troppe pagine, oltre che danno un' aria di troppo umile lusinghiero a quest' Autore, lo fanno anche apparire troppo più Parolajo che non occorre. Gli Uomini *insigni*, *celebri*, *illustri*, eccetera, non perderanno punto della loro insignità, della loro celebrità, e della loro illustrità, quantunque que' seccagginosi addjettivi si cancellino dal suo Libro.

SI dà notizia che queſta Fruſta Letteraria ſi pubblicherà due volte il Meſe, *e ſaranno* due Fogli di Stampa *ogni volta*, *cominciando dal già notato primo dì d' Ottobre*, *e proſeguendo di quindici in quindici dì*; *di modo che in un anno verranno pubblicati* Ventiquattro Numeri, *e per conſeguenza* Quarantotto Fogli di Stampa; *e queſti ſi diſpenſeranno principalmente in* Venezia *nel* Negozio Zatta, *al quale viene appoggiato l'incarico di queſta Aſſociazione*.

Chi vorrà aſſociarſi a queſt' Opera pagherà uno Zecchino Veneziano *all' anno*, *o* mezzo Zecchino *ogni ſei Meſi*, *e ſempre* anticipatamente.

Gli Aſſociati faranno pagare tal danaro franco di ſpeſa al ſudetto Negozio Zatta, *o per maggior lor comodo a uno di que' Libraj che ſono indicati nel preſente Foglio*.

Perchè gli Aſſociati non abbiano altro penſiero che quello di pagare la loro Aſſociazione, tutti i Numeri ſaranno loro mandati per la Poſta franchi d' ogni ſpeſa, *in quelle Città ſegnate nel preſente Foglio*, *e regolarmente ogni quindici dì*; *per la qual franchigia pagheranno L. 8. Venete all' anno*; *così che non avranno altro da fare che mandarſegli a cercare da quel Librajo*, *al quale avranno pagata l' Anticipazione*. *Queſto però s' intende ſoltanto di quegli Aſſociati che dimorano in dette Città*; *perchè quelli che dimoraſſero fuori di dette Città o Strade Maeſtre*, *biſognerà che abbiano l' incomodo di mandar a cercare i loro Fogli da quel Librajo in quella Città che ſarà loro più comoda o più vicina*.

Gli Aſſociati che ſaranno fuori d' Italia non potranno eſſere ſerviti per la Poſta con detta franchigia come que' d' Italia, *perchè il mandar loro i Numeri per mezzo dei Corrieri coſterebbe troppo*. *Si procurerà però di farli loro tenere con occaſioni di meno diſpendio*, *quando non voleſſero pagare eſſi medeſimi la Speſa della Poſta per averli regolarmente e con maggior ſollecitudine*.

Ariſtarco Scannabue *aſſicura chi lo vorrà leggere*, *che farà tutto il poſſibile perchè tutta l' Opera ſia ſcritta collo ſteſſo candore*, *colla ſteſſa ſeverità*, *e colla ſteſſa intrepidezza con cui ha ſcritto queſto Primo Numero*, *eſſendo ſua riſoluta intenzione di diminuire con queſta ſua Fruſta la Turba omai troppo folta de' noſtri cattivi e goſſi Scrittori*, *e di accreſcere il numero degli Scrittori buoni non meno che quello de' Galantuomini*.

Si avvertono poi tutti gli Autori a non mandare, *come talvolta ſi uſa i Libri loro in dono ad Ariſtarco colla luſinga di renderſelo propizio e di caparrarſi la ſua parzialità*, *poichè ſe tali lor Libri non riuſciſſero degni della ſua approvazione*, *poco gioverebbe loro il regalarli a queſto bizzarro e ineſo-*

rabile

rabile Vecchiaccio. Chiunque però volesse comunicare qualche Notizia Letteraria al medesimo Aristarco, potrà scrivergli franco di posta *sotto Coperta al Signor Antonio Savioli Mercante Librajo in Venezia.*

Roveredo 10. Settembre 1763.

SI VENDE IN VENEZIA NEL NEGOZIO ZATTA.

Per maggior facilità e comodo, i Sig. Associati potranno ricorrere da' qui segnati corrispondenti del Zatta.

	Signori		Signori
ANCONA		MESSINA	Giovanni Valenza.
AREZZO	Michele Bellotti.	NAPOLI	Domenico Terres.
BRESCIA	Gio: Maria Rizzardi.	NIZZA	Gabrielle Floteront.
BOLOGNA	Frattelli Taruffi.	PALERMO	Gio: Giuseppe Orcel.
BERGAMO	Francesco Locatelli.	PARMA	Fratelli Borsi.
COMO	Ottavio Staurenghi.	PIACENZA	Alessandro Camia.
CREMONA	Pietro Ricchini.	PERUGIA	Constantini, e Maurizj.
FANO	Giuseppe Leonardi.	PESARO	Nicola Gavelli.
FAENZA	Romolo Archi.	PISA	Gio:PaoloGiovanelli,eComp
FORLI	Antonio Barbiani.	PAVIA	Carlo Frezzi.
FIRENZE	Giuseppe Pagani, e Figlio.	ROMA	Nicola Roilecco.
FERRARA	Clemente Felice Tioni.	ROVEREDO	Antonio Marchesani.
FOLIGNO	Francesco Fofi, e Compagni.	RAVENNA	
FOSSOMBRONE		RIMINI	
GENOVA	Pietro Paolo Pizzorno.	REGGIO	Beniamino Foà.
LUGANO	Fratelli Agnelli e Compagni.	SIENA	Giuseppe Valenti.
LIVORNO	Carlo Giorgi.	SINIGAGLIA	Francesco Ferrari.
LUCCA	Giovanni Riccomini.	SPOLETI	
MILANO	Giuseppe Galeazzi.	TORINO	Michel Angelo Morano.
MODENA	Eredi di Bartolom. Sogliani.	TRENTO	Gio: Battista Monauni.
MONACO	Agostino Olzati.	TERNI	
MANTOVA	Eredi d'Alberto Pazzoni.	VERONA	Marco Moroni.
MACERATA	Antonio Cortese.		

N°. II.

Roveredo 15. Ottobre 1763.

LA FRUSTA LETTERARIA

DI ARISTARCO SCANNABUE.

MEDITAZIONI FILOSOFICHE

sulla Religione e sulla Morale,

Dell' Abate Antonio Genovesi.

Tomo Primo.

Napoli 1758.

nella Stamperia Simoniana.

in Ottavo.

IO mi dilettava tanto quand'era giovanetto di leggere Storie e Poesie, che da dieci anni in sù, posso dirlo senza millanteria, me ne ficcai propio in capo una Biblioteca intiera, ad onta de' varj studj ed esercizj che dovetti fare nell'adolescenza mia, e poi ad onta de' tanti viaggi che prima il caso, e quindi il genio mi fecero intraprendere tosto che la barba cominciò ad annerarmi il mento. Ma quella mia giovanile ingordigia d'arricchirmi la Memoria colle Storie, e d'allargarmi la Fantasia colle Poesie, se non cessò affatto, si scemò però di molto quando venni a toccare il sesto lustro; e fù allora che cominciai a non far quasi più conto alcuno d'altri Libri, che di quelli i quali ammaestrano a dirittura l'Intelletto; vale a dire che trattano di cose Fisiche e di Cose Metafisiche.

Non è ch'io voglia perciò dire in modo assoluto, che la Storia e la Poesia non ammaestrino anch'esse l'Intelletto; ma entrambe vanno un pò troppo per la lunga. La Fisica e la Metafisica per lo contrario si sbrigano molto più presto nel render Uomo l'Uomo; quindi è, che da parecchi anni io mi compiaccio molto più di due Pagine sole di buona Metafisica, che non della più veridica Storia, o del meglio verseggiato Poema che sia; e quindi è, ch io mi rallegro molto meco stesso d'essere venuto al Mondo sulla fine del Secolo passato, e d'aver tirato tanto avanti in questo, anzi che esser nato ne' tempi di Dante, o del Petrarca, o dell' Ariosto, o del Tasso, perchè in que' quattro successivi Periodi di tempo la Metafisica (che di questa sola voglio ora far parole) era una cosaccia troppo sconcia ed informe.

E veramente fu propio sul fine del Secolo passato e in questo presente, che gli Uomini hanno cominciato a sviluppare questa Divina Scienza assai bene, e ad internarsi bravamente in essa dietro la scorta del Frate Bacone, del Barone di Verulamio, di Boyle, di Galileo, e di Cartesio, che uno dopo l'altro studiarono e si tormentarono assai per ispianare ed allargare quelle scabrose strade che ad essa conducono, e per cui camminarono poscia con franco passo tanti e tanti, che noi meritamente onoriamo col Titolo di moderni Filosofi. Quella mia ingordigia d'ammaestrarmi l'Intelletto per una via più breve che non fanno le Opere degli Storici e de' Poeti, fù quella che più d'una volta mi condusse in fretta in fretta da' più rimoti confini della Mesopotamia e dell'Assiria fino ne-

gli ultimi recessi della Germania, o dall' Isole Giapponesi alle Britanniche in cerca d'un cibo, di cui non potetti più far senza quand' ebbi un tratto principiato a gustarne: E a quella insaziabile ingordigia di vero sapere io debbo altresì l'amicizia e la personal conoscenza che in molte parti del Globo ho avuta ed ho con molti de' principali e più diligenti Cercatori del sommo Dio, e delle Emanazioni sue; nè vive forse oggidì alcuno, che possa più fondatamente di me calcolare le Forze Intellettuali di questa e di quell' altra Nazione, e ragguagliar altrui de' maggiori o minori Progressi fatti negli astratti Studj da' varj Popoli tanto sotto le temperate, che sotto le gelate, o sotto le calde Zone. Sono indubitabilissime le prove ch'io potrei addurre della picciolezza de' Metafisici Giapponesi e Cinesi, non eccettuati i loro due tanto vantati Maestri Tickna e Confucio; e non mi scorderò mai, che una Lezione scritta da Benedetto Varchi sull' Amore e sulle sue Proprietà, quantunque non sia che un matto miscuglio di ridicole fanciullagini, pure fu giudicata cosa squisitamente filosofica da' più meditativi Mandarini di Pekino, e da' più dotti Daìri di Meaco, quand' io la tradussi loro in Lingua Siamese. A Marroco ed a Fez non ho neppur trovato, che la Metafisica vincesse di molto quella poca e cattiva che il Boccaccio ha ficcata nel suo nojoso Laberinto, e Sperone Speroni ne' suoi seccagginosissimi Discorsi. Nell' Indostan, in Persia, in Egitto, e in molte parti dell' Arabia ne ho veramente trovata un po' più che non ve n'era in Italia nel Cinquecento; e Bruak Sim Fander, Medico assai famoso nel Regno di Candabar; e Stummin Babullah, che fa il Romito nelle vicinanze di Delly; e Saruca Petruna, che è uno Scack degli Arabi Erranti; e Isaia Tephrem, che è Vescovo Copto nell' Egitto Superiore; e molt' altri studiosi e contemplativi Orientali da me domesticamente trattati, sono Uomini, che non sarebbono per certo cattiva figura nè anche fra i più prosuntuosi de' nostri Italiani Metafisicastri. Ma tutto il metafisico Sapere di quella buona Gente non è altro che un bel Nonnulla paragonato a quello che ora ribocca in molti lati della nostra Europa; ed è pur forza dire con pace di tutto il moderno Oriente e di tutto il Mezzogiorno moderno, che in questo solo Primo Tomo del nostro Napoletano Abate Genovesi v'è molto più di soda e vera Metafisica, che non ve n'è sotto i due Tropici, e sotto la Linea Equinoziale. Mi viene anzi voglia di spiccare un salto assai periglioso, e dire che l'Opera di questo Abate, vuoi per la sottigliezza de' suoi indagamenti, vuoi pel suo coraggio in isprofondarsi ne' più cupi Abissi della Natura, non la cede nè anche al Libro scritto dal Decano Clarke *sull' essere, e sugli Attributi di Dio*, nè alla *Teologia Fisica* del Vicario Derham, nè all' *Eroe Cristiano* del Cavaliere Steele, nè alla *Legazione di Mosè* del Vescovo VVarburton; e che anzi questa sua Opera cede pochissimo a que' trenta o quaranta Discorsi Metafisici sparsi quà e là da Samuello Johnson per quel suo tanto dotto Libro intitolato *l'Errante*. Cosicchè fra le tante migliaja e migliaja di Libri scritti nella nostra Lingua, io non ne conosco assolutamente neppur uno, dopo quelli del Galileo, che sia tanto pregno di pensamento e di vera Scienza quanto lo è questo Primo Tomo di questo nostro ampio, sublime, ed aggiustatissimo Pensatore Antonio Genovesi.

Ma come ho io a fare per darne una poca d'idea a chi non lo ha ancor letto? Come poss' io farne un Compendio che non mi prenda troppo spazio di questo Foglio, se le Parti di tutto il suo Discorso sono tanto connesse l'una coll' altra, e tanto l'une dall' altre dipendenti, che non v'è modo di staccarne il minimo pezzo senza guastarlo, o senza renderlo almeno imperfettissimo? Facciamo tuttavia quello che si può, che ben

sa-

saprà qualche nostro Leggitore giudicare del Lione dall' Ugna. L'Abate Genovesi divide dunque questo suo Primo Tomo in *Quattro Meditazioni*. La *Prima* tratta dell'Esistenza nostra, e del Piacere che si ha d'Essere; de' Beni e de' Mali che raddolciscono e amareggiano a vicenda la Vita; e della Probabilità che ne vien data dalla sola Ragion nostra d'una Esistenza Eterna, anche prescindendo dalla Rivelazione. La *Seconda* s'aggira tutta sulla Natura dell' Uomo; e le Proprietà del Corpo nostro, e più quelle della nostr'Anima, sono in questa Meditazione molto minutamente cribrate; e provasi pure in essa molto bene, che il Voler nostro non può essere da una fatale e irrepugnabile forza strascinato. La *Terza* s'immerge nell' Immensità della Creazione, nell'Ordine e Bellezza sua, o sia nella Concatenazione, Armonia, Dipendenza, e Tendenza delle sue Parti; quindi passa a discorrere dell'Amore, che inonda tutto l'Universo, e che ne è come a dire l'Anima Fisica, o sia il principale Fisico Movente; e poi misura le Forze de' Corpi, e la Potenza delle Menti, o sia della Ragione Umana. La *Quarta* finalmente contempla il Primo Essere, da cui il tutto scaturisce e diriva, e tratta delle sue Proprietà, e della Libertà nostra, e di quella Virtù Divina che conserva questo Universo nello stato in cui le piacque di crearlo.

Non si può dire con quanta sottigliezza, e possanza di raziocinio il Signor Genovesi abbia trattati questi quattro astrusissimi Argomenti, e come sempre rinforzi bene i fianchi delle sue Filosofiche Congetture con la Fisica, con l'Astronomia, e con altre Scienze un po' più sull' Evidenza fondate, che nol possono di lor natura essere le cose Metafisiche. Ecco quì il solo passo di tutto il suo Libro, che può star da se competentemente bene, e senza essere troppo guasto dal taglio.

,, La Terra dov'io son nato, che ,, mi sostiene e nutrica, è sopra (*) ,, dugento sessantaquattro mila quat- ,, trocento sessantasette milioni di mi- ,, glia cubiche. Or qual parte son io ,, d'un miglio cubico? Consideralo, ,, e a quel guarda, che se io quan- ,, to a questo mio Corpuscolo le mi ,, paragono, sono incomparabilmente ,, per rispetto a lei più piccola cosa ,, che una pulce non è rispetto a que- ,, sto corpo mio. Oimè, qual picco- ,, lezza! Io risguardo con orgoglio ,, come sparutissima una formica, ,, una pulce, o tale altro bacherozzo- ,, lo che sia in Terra: Appena io mi ,, degno di guardare cotali corpic- ,, ciuoli. Ma sono io per avventura ,, più d'un mezzo milione più gran- ,, de d'una formica! Un milione ,, più d'una pulce? E intanto io so- ,, no per lo meno duemila volte du- ,, gento sessantaquattro mila quattro- ,, cento sessantaquattro milioni più ,, piccolo di questa Terra. Un In- ,, setto che fosse altrettanto di me più ,, piccolo, qual sarebbe esso agli oc- ,, chi miei? Non che agli occhi del ,, corpo, egli sarebbe invisibile pure ,, agli occhi della mente. Perchè se ,, questa Madre nostra così avesse oc- ,, chi da guardarci, come ha forza ,, da generarci, e da pascerci, noi sa- ,, remmo invisibili agli occhi suoi. ,, Ecco la ragione ch'io ho colla Ter- ,, ra: ed ecco la sua grandezza per ,, risguardo al mio corpo. Se ella ,, mette a conto tutte le sue parti, ,, io sono una delle Frazioni infinite- ,, simali, ed ella è un Tutto quasichè ,, infinito, come si voglia a me pa- ,, ragonare.

,, Ma non è ancora tutta questa la ,, nostra piccolezza, perocchè non è ,, an-

(*) L'Autore dice, che in questo e ne' seguenti Calcoli ha fatto uso de' Calcoli di Huygen, e delle Tavole di Vviston, e saviamente osserva, che, quantunque sicurezza di conto non s'abbia da aspettare in tali misure, pure ne dee soddisfare, che s'ingeneri con esse nell'animo nostro un idea di sommissima amplitudine.

„ ancora questa che è detta, comechè grandissima, tutta quanta la grandezza dell'Universo. Questa Terra la cui grandezza è tale a nostro rispetto, che non che i confini ci nasconda, appena ci lascia piccolissima parte vedere del suo dorso, e che ci infralisce, e invecchia, non solamente a volerla tutta trascorrere, ma pure a volerne una sola parte contemplare a minuto, questo corpo, io dico, come a noi sembra vastissimo, è esso poi sì gran parte dell'Universo? Nò che egli non è. Ella al più non è che la milionesima parte del Sole, e forse molto ancora minore. Il grand'Orbe del Sole, o se più ti piaccia, quello che questa Terra intorno al Sole descrive, ha più che seicento quaranta bilioni di miglia cubiche: dunque questa Terra, che pur dianzi sì grande parevaci, non è che un minimo visibile, e meno ancora all'occhio del Sole. Or qual sarà ella, se si paragoni allo spazio che cinge col suo giro il Pianeta di Saturno? Il Diametro di questo spazio è per lo meno cinquecento settanta due milioni di leghe francesi, d'onde seguita che la sua circonferenza sia più che mille settecento e sedici milioni di quelle leghe: Or che sarà ella la sua solidità? Tu puoi a questo solo considerare, che questi sei Pianeti primarj, che per entro questo spazio aggiransi, quanto noi cogli occhi nostri scerniamo, appena sei piccoli punti ne occupino, comechè essi grandissimi corpi sieno; perocchè Mercurio, che più è al Sole prossimano, non è men grande di 7,793,273,000. miglia cubiche: e Venere di miglia pur cubiche 258,445,900,000: e la Terra, siccome detto è, 264,466, 789,070: e Marte 281,042,300, 000,000: e Giove 281,042,300,000, 000: e Saturno 163,637,200 000,000. Perchè se tante grandezze non sono che sei piccoli punti di questo spazio; quanto diremo ch'egli sia tutto quanto? Immagina „ nè trasecola se tu puoi. Che è dunque questa Terra a volerla paragonare al vasto spazio, che questo Pianeta, l'ultimo, com'ei pare, del nostro Mondo, abbraccia? E quanto è esso grande dismisuratamente questo, che nostro Mondo, e Spazio Planetario, e talora Universo chiamiamo? E nondimeno questo Spazio, che appena si può dagli occhi della nostra mente comprendere, non è ancora che un indivisibile punto di tutto l'Universo nel quale io sono. Lo che perchè tu ti possa agevolmente comprendere, a quel dei por mente, che io m'incomincio a dirti. Il Sole, secondochè i nostri Savj c'insegnano, è una Stella fissa dell'Universo, intorno a cui sedici Corpi, ben grandi anch'essi e belli, son rotati, che questo spazio riempiono che Saturno cinge. Egli n'è come l'anima che vasto corpo informi. Perocchè Ei gli muove, e gli allumina, e gli riscalda, e fa che vivano e vegetino. Niuno di loro è che senza Sole nè bello esser potesse, nè vegetante, nè abitabile, siccome da quel che noi quaggiù siamo in questa Terra, e veggiamo, e tocchiam con mano, possiam di leggieri intendere. Ma non è ogni Stella fissa un Sole? Certo ch'ella è. Imperciocchè niuna delle Stelle fisse non è, la quale non abbia lume di per se, e niuna che non sia nel suo centro fissa. E che esse siano nel lor centro fisse, nè, come i Pianeti nostri, errino e trascorrano per gli spazi mondani, troppo chiaro ci fanno gli occhi nostri medesimi vedere. E che non altrimenti risplendano, che il Sole si faccia, da per se sole, la loro distanza da noi, e le loro scintillanti chiome ci danno assai manifestamente ad intendere. Perchè se esse Soli sono, come niuno è de' nostri Savj che ne dubiti; qual ragione ci è, che ciascuna d'esse non signoreggi per lo meno in sì vaste contrade, quanto quelle sono, per le quali l'imperio suo e la

„ forza

„ forza questo nostro Sole distende?
„ E perchè non crederemo noi che
„ niuna di queste Stelle sia, la quale
„ non sia a quel pure destinata,
„ che veggiamo quaggiù il Sole,
„ cioè ad illuminare, riscaldare, animare,
„ e intorno a sè torcere un
„ così gran numero di Pianeti, quanto
„ è quello che quaggiù le benefiche
„ influenze del Sole perpetuamente
„ ricevono? Che se ciò è,
„ com'io non dubito, che esser possa,
„ quanto grande vuoi tu che
„ quest'Universo sia? Vi ha di coloro,
„ che avendo la distanza, che
„ è tra la Stella Sirio e noi, calcolato,
„ hanno trovato, ch'ella sia
„ dieci mila volte più che quella non
„ è, per la quale il Sole è da noi
„ distante. Perchè se il Sole è intorno
„ di ottanta milioni di miglia
„ Italiane da noi distante, seguita
„ che questa Stella sia da noi distante
„ sopra ottocento mila milioni
„ di miglia, e conseguentemente,
„ che essendo la sua circonferenza
„ più che sei volte tanto, ella
„ sia intorno di quattro milioni,
„ e ottocento mila milioni di miglia.
„ E qual sarà la solidità della sua
„ Sfera? Ma se ogni Stella fissa sia
„ quello, che è detto poter ben essere,
„ vale a dire un Centro d'un
„ Sistema Planetario per lo meno
„ così grande quanto è il nostro, tanto
„ essendo il numero delle Stelle,
„ quanto ciascun sa che sia, quai
„ confini daremo noi all'Universo?
„ E perchè tu meglio questo ti comprenda,
„ de' tu sapere, che coteste
„ Stelle, che noi veggiamo con gli
„ occhi, secondochè i più sperti
„ Astronomi ci assicurano, sono intorno
„ a tre mila. Donde è, che
„ seguendo noi la ragion di Analogia,
„ e di proporzione, che pure è
„ forza che in tutte le gran parti di
„ quest'Universo sia, ci convenga
„ per ora immaginarci questo Universo
„ tre mila volte più grande,
„ che quello spazio non è, che Sirio
„ col giro suo comprende. Che se
„ quello è tale, che a volerlo immaginare
„ ci disperdiamo, quanto credi
„ tu che questo sia possibile ad
„ intendere? Ma guarditi di credere,
„ che non altre Stelle siano ne'
„ Cieli, che quelle che gli occhi nostri
„ ci rappresentano. Conciossiacosachè
„ assai maggiore senza comparazione
„ sia il numero di quelle,
„ che i Telescopj ci scuoprono. Perchè
„ dove, per cagion di esempio,
„ le Plejadi, che noi con gli occhi
„ soli veggiamo, non si veggono che
„ sei o sette, i Telescopi ci mostrano
„ essere intorno a ottanta: e nel
„ mezzo della Spada d'Orione, ove
„ gli occhi non ne mostrano che una
„ sola, moltissime ne discuoprono i
„ canocchiali. Che dirò io della Via
„ Lattea, ove niun Telescopio non
„ è, che non ne mostri un numero
„ senza fine, sì ella è tutta quanta
„ gremita di Stelle? Or va tu, e
„ annovera, se tu puoi, quante quelle
„ sieno, che per gli spazi a noi
„ invisibili sono come disseminate.
„ Ma noi abbiam detto esser molto
„ verisimile, e molto all'ordine di
„ ciò, che del Mondo conosciamo,
„ confacentesi, che ciascuna Stella
„ sia un Sole, che a tanto spazio
„ presegga, quanto per lo meno quello
„ è, in cui il nostro Sole signoreggia:
„ Quanto è dunque questo
„ Universo? E nol comprendi tu
„ ancora? Ma come il comprenderesti
„ tu, che niun termine gli puoi
„ cotanto ampio dare oltre al quale
„ maggiori spazi ancora non sieno?
„ No, tu non ne puoi intendere i
„ limiti. Ma tragghiamoci un poco
„ da questa Immensità, che nostro
„ intendimento per troppo allargarlo
„ disperde, &c.

Da questo breve passo, che non è neppure il più bello e il più nuovo del Libro, e che io ho scelto di quì trascrivere a preferenza d'ogn'altro per la sua maggiore distaccatezza, come dissi, dal resto del Discorso, il Leggitore facilmente scorgerà che la Mente del Signor Genovesi non è da confondersi nel Volgo di quelle Menti, che non sanno produrre se non un qualche bel Sonetto di tanto in

in tanto, e che io non ho forse tutto il torto se lo reputo, dopo il Galileo, per il più profondo Speculatore e Filosofo che abbia scritto in Lingua Italiana. Non creda però alcuno, che l'alto mio Concetto di questo Autore mi faccia sottoscrivere senza restrizione alcuna a tutte quante le opinioni sue, e che io approvi il suo Libro da cima a fondo. Qual è quel Libro che Aristarco Scannabue possa da cima a fondo approvare? Non voglio però, neppur dire d'avere alcuna opinione diametralmente contraria ad alcuna di quelle contenute in questo suo Libro: voglio soltanto dire, che quì e quà non tengo nè dalla sua, nè dalla parte avversaria, e che in certi casi non ardirei di maestrevolmente sentenziare nè in favore nè contro. L'Abate Genovesi, esempligrazia, asserisce, che *i Beni della Vita sono più che non i Mali*, e l'Argomento principale da lui addotto per provare la sua Tesi, è, che per tormentato da' Mali che l'Uomo sia, sempre impallidisce e trema all'annunzio d'una morte, che porrebbe fine a que' suoi dolori, e sempre vorrebbe schivarla se vi fosse modo, e vorrebbe continuar a vivere un altro poco, cioè, inferisce egli, continuare un altro poco a soffrire que' suoi Mali. Al che rispondo, che il Desiderio di vivere è una cosa si può dire creata in noi da quello che n'ha creati, e per conseguenza invincibile, se non talora per somma grazia dello stesso Creatore; Che questo Desiderio è affatto indipendente da' nostri Beni e da' nostri Mali; e che se desideriamo di vivere ad onta de' Mali che ne tormentano, questo desiderio nostro non può dirsi che provi altro, se non che a i tanti Mali dell'uomo s'aggiunge anche quello di non poter soffrire senza mentale spasimo l'idea della Dissoluzione di questo Corpo, e che desideriamo di evitare un Male di più di que' tanti che già soffriamo quando desideriamo d'evitare la morte. Concedo anch' io che l'Uomo non calcola con giustezza i suoi Beni e i suoi Mali; che nell'annoverare i Beni che gode, ne lascia molti fuor della lista, e che allunga il Catalogo de' suoi Mali con de' Mali che non sono sovente tali in effetto: ma appunto questa universale Mancanza di Lume bastevole a distintamente distinguere quel che è Bene, e quel che è Male, non è ella un vero Male, e un Male grandissimo e deplorabilissimo? Non è ella forse un Male, quantunque pochi la mettano, o forse nessuno, nel Catalogo de' Mali? E' vero che questa Mancanza non è un Mal fisico, non è un dolor di capo, un affanno di petto, non è una febbre, non è la gotta, non è la pietra, non è una piaga, un amputazione d'un membro, o altro simil Male; ma fa egli bisogno di dire, che la Natura nostra è suscettibile, oltre a i Mali Fisici, di mali Metafisici? Se non fosse così, la privazione de' Beni non s'avrebbe mai a chiamar Male; e le nostre Innamorate, e le Mogli nostre, e i Figli, e gli Amici nostri potrebbono a lor posta morire, verbigrazia; e le Facoltà, e gli Onori, e ogni altra cosa non assolutamente necessaria al nostro material vivere ne potrebbe esser tolta, o messa in forse, senza lasciarci la minima ragione di rammaricarci, e d'affliggerci. Mi permetta però il Signor Genovesi di rammentargli una pur troppo vera Osservazione fatta dall' Addisson, non mi ricordo in qual parte del suo Spettatore. *Se sur un qualche Uomo*, dice l'Addisson, *si accumulassero a piacere Sanità, Gioventù, Forza, Bellezza, Dovizie, Onori, Autorità, buona Fama, e Ingegno, e Sapere, e in somma tutte quante le cose, che a ragione sono dall'universale consenso riputate Beni, assai poco felice tuttavia sarebbe quell'Uomo così liberalmente arricchito: che all'incontro quanto sommamente misero non sarebbe Colui, nel quale si concentrassero tutte quelle cose, che noi chiamiamo Mali?* E la ragione (che non mi sovviene se Addisson la dia) della poca felicità di quell'Uomo felice, è *che in lui rimane sempre continua e inde-*

indelebile l' idea dell' inevitabil morte, da cui dovrà in breve essere spogliato di tutti que' Beni. Così la ragione della somma miseria di quell' Uomo misero è, *che a que' tanti suoi Mali s' aggiunge anche l' idea pure indelebile e continua della vicina dissoluzione del suo corpo*, la quale idea, come dissi, è stata creata in noi, e immedesimata nell' Esser nostro. Io non voglio però dire con questo, che dappersè sola l' Idea della Morte ne rattristi di molto. Se quell' Idea ne rattristasse tanto in pratica, quanto pare in teorica che dovesse fare, e se la Provvidenza avesse data a quell' Idea quella forza che tanti procurano di farle artificialmente acquistare, l' uomo non camperebbe forse nè tanto tempo nè tanto lietamente quanto lo vediamo per lo più campare. Nulladimeno l' inevitabilità conosciuta d' un Male, che la debolezza umana considera sempre come il maggiore di tutti i Mali, basta per inquietarci la mente, per farci considerare i Beni come cosa piccola, e i Mali come cosa grande; i Beni come cose rare, i Mali come cose numerose. Toglia dunque il Signor Genovesi, se può, dal numero de' nostri Mali l' idea del morire, e allora sì che verrò facilmente dalla sua, e dirò anch' io che il numero de' nostri Beni vince quello de' nostri Mali; ma fintanto ch' io continuerò ad esser certo ch' io debbo presto soffrire il natural dolore della Dissoluzione di questo mio Corpo, il Signor Genovesi non mi venga a dire che in questa Vita io godo più Beni di quello ch' io mi soffra Mali, che non gliela potrei in coscienza menar buona neppure s' egli mi dotasse di tutta la sua Filosofia, e sopramercato di tutta quella eziandio d' Epitetto, di Zenone, e di tutti i loro insensibilissimi Seguaci antichi e moderni. Qualche leggiera diminuzione de' miei Mali so che la Filosofia può cagionarla, e so che può infondere in me qualche costanza. So per esempio, ch' io mostrai forse men dolore quando la mia gamba sinistra mi cadette in mare vicino allo Stretto di Gibilterra, di quello che ne mostri una leziosa Dama quando il suo Cagnolino si rompe una delle sue gambe; ma quella costanza, e quella apparente noncuranza d' un vero Male che sento, e che mi è mandata in certi casi dalla Filosofia, mi può anche venire dalla mia Vanità stessa; onde per non dovere a' poveri conforti della Filosofia quello che anche un Vizio mi può dare, sarà bene, che ne' miei Mali io mi volga sempre per ajuto alla mia Santa Religione, la quale non pretendendo di annichilarli, e di rendermi ad essi stoicamente insensibile, si esibisce però, quand' io il voglia, di somministrarmi tutta la pazienza che m' è necessaria per soffrirli tranquillamente, ed anche alacremente.

Con tutto ciò, tanto su questo, quanto sopr' altri punti toccati dal nostro Partenopeo Filosofo, io torno a dire, che se non tengo da lui, non ardisco nè tampoco assolutamente decidere contro di lui, perchè so che tanto su questo, quanto sopr' altri punti si possono dire e replicare infinite ragioni.

Una cosa però disapprovo in lui assolutamente, e questa è lo stile suo, che propio m' annoja, e m' infastidisce quasi da un capo all' altro del suo Libro, perchè troppo a studio intralciato e rigirato sì, che non poche volte abbuja il pensiero, e mi obbliga a leggere due volte un periodo se voglio intenderlo. Com' è possibile, ho detto fra me stesso mille volte leggendo queste sue tanto stimabili Meditazioni, com' è possibile che un Uomo, il quale è un Aquila quando si tratta di pensare, si mostri poi un Pollo quando si tratta d' esprimere i suoi pensieri? Come mai un Genovesi ha potuto avvilirsi tanto da seguire i meschini voli terra terra di certi secchi e tisici Uccellacci di Toscana? Eh Genovesi mio, adopera gli abbindolati stili del Boccaccio, del

Bem-

Bembo, e del Casa, quando ti verrà ghiribizzo di scrivere qualche Accademica Dicerìa, qualche Cicalata, qualche insulsa Tiritera al modo Fiorentino antico o moderno; ma quando scrivi le tue sublimi Meditazioni, lascia scorrere velocemente la penna: lascia che al Nominativo vada dietro il suo bel Verbo, e dietro al Verbo l' Accusativo senz' altri rabeschi; e lascia nelle Fiammette, e negli Asolani, e ne' Galatei, e in altri tali spregievolissimi Libercoli i tuoi tanti *conciossiacosachè*, e i *perocchè*, e gl' *imperciocchè*, e i *verbi* in ultimo, e l' *è* tra un adjettivo e l'altro, e il *confacentesi*, e il *signoreggialo*, e il *mancheranti*, e il *Dio ajutantemi*, e tutte quell' altre cacherìe e smorfie di Lingua, che tanti nostri muffati Grammaticuzzi vorrebbono tuttavìa far credere il non plus ultra dello scrivere. Nè ti far dire questa cosa due volte, veh; e mandami il secondo, e gli altri tuoi Tomi scritti alla buona, altrimente spedirò il mio Schiavo Macouf al tuo Vesuvio con essi, e gli ordinerò che li scagli e precipiti in quel voracissimo suo fuoco.

LA DAMA CRISTIANA NEL SECOLO.

Lettere familiari

Del Marchese di .... al Conte di .... suo Amico.

In 8°. senza data.

SI va vociferando che questo Libro sia uscito della penna d'un Principe Napoletano; e sono stato assicurato da Persone degne di fede, che moltissime copie ne vengono mandate nelle principali Città d'Italia, con ordine che sieno distribuite gratis. Quando questo sia vero, l' Italia si deve assai rallegrare di aver un Figlio dotato d' un' indole così veramente principesca, che dopo d'avere scritto un Libro con la santa intenzione di migliorare la più amabil parte del Genere umano, ha ancora la magnanimità di farlo stampare a propie spese, e di regalar al Pubblico tutta l' Edizione, affinchè più agevolmente si diramino i suoi buoni documenti per tutta la sua nativa contrada. Lodando adunque l' intenzione, e la magnanimità, ed eziandìo la modestia di questo nobile Autore per aver fatto stampare il suo Libro senza Nome di Stampatore e senza data, onde potere, com' io suppongo, vieppiù celare al Mondo la sua beneficenza, passerò a dar contezza di questa sua Opera, e a farvi su alcune Osservazioni, ch' Egli scuserà se gli riusciranno un po' rigide, benignamente attribuendole a quell' indispensabile dovere che seco mi corre di dire con onesta arditezza quello ch' io credo vero, quando si tratta di Scritti che riguardano i Costumi del Prossimo, e a quel vivissimo desiderio che ho con esso comune di rendere le nostre Dame vieppiù degne dell' affetto e della stima d'ogni Galantuomo.

La Pittura dunque della *Dama Cristiana nel Secolo* è fatta con dodeci *Lettere familiari*, che sono, o si fingono scritte da un *Marchese* ad un Conte suo Amico. Il Marchese fa prima in queste Lettere la Descrizione della Figura, e poi delle Occupazioni, e de' Costumi d' una Dama Tedesca. Egli la dipinge Donna di ventisei anni, di salute perfetta, e bella come la bellezza. Figlia d' una Madre ch' era un Tipo di virtù, e Moglie d' un Cavaliere che è un Tipo di virtù anch' esso, pensa che Tipo di virtù debb' essere ella stessa! Ella va di buonora in letto ogni sera dell' anno, e non dorme che sei ore la state, e sette il verno. Per conseguenza si leva ogni mattina per tempo, fa orazione un quarto d'ora; poi si sta mezz' ora a farsi acconciare e vestire; poi fa di nuovo orazione per un' ora; poi sente Messa in casa; poi fa qualche faccenda domestica, per lo più qualche ricamo; poi

va in Chiesa a sentire una seconda Messa; poi torna a casa a ricamare; poi viene il pranzo, ed ella vuol essere sola a trinciare in tavola, e mangia poco, e non mangia de' piatti più squisiti; poi giuoca un poco a picchetto; poi torna a ricamare; poi esce, e va a veglia, e quivi torna a giuocare un altro poco a picchetto; poi viene a casa, e quivi cena, e prega, e va a dormire. Questo è il costante sistema di vita, che questa Dama vive cinque dì d'ogni settimana, e che non si cangia mai se non per viva forza d' alcuno di que' comuni accidenti, che accadono a tutte le Dame di alto affare, com'è questa Tedesca: vale a dire Visite, Inviti, Feste di Corte, Gale, e simili cose, che da volere a non volere interrompono qualche giorno l' esatta uniformità d' una tal vita. Il Sabato e la Domenica la Dama non vive coll' intero metodo degli altri giorni, perchè il *Sabato riceve i conti* del Maggiordomo e del Computista, e li rivede; ascolta le informazioni del suo Cappellano, che invigila sul totale della sua Famiglia, e del Decano degli Staffieri, che ha l'incarico di badare alla condotta delle Livree e dell' altra Servitù bassa. Le dupplicate preghiere mattutine, e le due Messe non se le scorda, e poi si prepara con più atti di compunzione che non ne fece gli altri giorni, a santificare la Domenica, nel qual dì, oltre all' ascoltare la solita Messa in casa, ne sente due altre in Chiesa, fa la sua Confessione e Comunione, e del dopopranzo ne passa pure una non picciola parte orando tanto in Casa quanto in Chiesa, e leggendo in oltre Libri Ascettici, e Vite di Santi, e la Bibbia. Quantunque da alcun breve passo delle dodici Lettere si comprenda assai manifestamente, ch' Ella è alquanto accesa d'amor platonico pel Marchese, pure le dodici Lettere ne fanno capire molto bene, che non ha mai la debolezza di spiegare con parole questo suo amore; ma attende all' educazione di due suoi Figliuoli maschi, e studia continuamente il modo di renderli buoni Cristiani, e insieme compitissimi Cavalieri. Ha anche una Figliuola, che ben ci possiamo immaginare se può essere negletta un minuto solo da una tal Mamma. Per allevare questa Prole come si deve, Ella s' è provvista d' un Abate Svizzero, che serve di Precettore a' Maschi, e d' una Vedova, che sovrantende alla Fanciulla. Tanto l'Abate quanto la Vedova sono dotati d'ogni buona qualità; e se quello è molto dotto e pratico del Mondo, questa è anch' essa una Matrona di garbo grande. Per dar le ultime pennellate alla sua Pittura, il Marchese ne dice, che la sua Dama intendeva, oltre alla propria Lingua, anche la Latina perfettamente, l'Italiana, la Francese, e credo anche la Inglese, colla giunta di sapere, come dissi, ben ricamare, e poi ben ballare, ben la Musica, bene il Disegno, l' Aritmetica, l' Istoria, la Geografia, e alcune altre coserelle.

Ecco a un dipresso come debb' essere una Dama per essere una Dama Cristiana, cioè una perfetta Dama, secondo l' idea dell' Autore di queste Lettere. E a dir vero, il Quadro ch' ei ne presenta, è un Quadro assai bello, nè pecca in altro il suo dipingere, se non forse nella troppa secchezza de' suoi colori, che togliono in gran parte, se non tutta, l'*amabilità* alla *stimevolissima* Immagine della sua Tedesca. Uscendo di metafora voglio dire, ch' egli non si contenta di fare la sua Dama tutta *buona*, ma la vuol fare *troppo buona*; del qual Difetto (se il troppo buono si può chiamar Difetto) io lo scuso facilmente, sul riflesso che offrendo un Modello di Perfezione all' imitazione altrui, gli è sempre meglio eccedere che scarseggiare. Oltre però a quel *soverchio di bontà*, ch' egli attribuisce a questo suo Modello, m'è duopo dire, ch' io trovo in esso più cose che non mi quadrano in tutto e per tutto. Lascio andare che la sua Eroina si assomiglia talora un po' troppo alle Pinzocchere; perchè gli è vero

 che

che una Dama, la quale non abbia assolutamente che fare, fa bene a sentire anche dieci Messe ogni dì, se non le bastano due: ma quella singolarità di sentirne più d' una ne' dì di lavoro, anzi di sentirne una in Casa, e poi andare a sentirne un' altra in Chiesa, non mi pare che abbia ad essere uno de' necessarj Caratteristici d' una Dama perfetta, massimamente quando ella è giovane, e madre d' una mediocre Famiglia che richiede da lei una vita, che abbia molto più dell' attivo, che non del contemplativo. Ma, torno a dirlo, se pute un po' di Santocchieria quell' andare i dì di lavoro a sentire una Messa in Chiesa dopo d' averne sentita una in casa, quando si poteva anche avere il comodo di sentirne due in casa, questo è *Difetto* a cui si può quasi dare l' improprio adjettivo di *buono*. Approvo bene che la Festa una Dama non faccia tanto uso della sua Cappella o Oratorio domestico quanto i dì di lavoro, perchè una Dama, egualmente che ogni altro Mortale, è tenuta dar buon esempio al Prossimo, e farsi vedere composta e divota frequentatrice della Chiesa ne' dì festivi.

Nella Lettera sesta, mettendo la sua Dama in conversazione, l' Autore dice, che *sentiva piacere straordinario all' udirla dare un ragguaglio ben distinto e formato d' un' azion militare accaduta, poichè ne segnava i tempi, i luoghi, le circostanze, le conseguenze; e con la carta o sia tipo alle mani, lo rendeva altrui più intelligibile e piano. Lodava destramente la condotta e il valore del Comandante, o d' uno o d' un altro Uffiziale che v' era intervenuto* ec. Ma, con buona venia del Marchese, l' intendersi di Guerra e di Battaglie non è, e non debb' essere uno degl' Ingredienti che si richieggono per formare la perfetta Dama; e questi suoi segni di virilità non mi pajono troppo acconci ad infiammare un Uomo nè d' amor platonico, nè d' amor matrimoniale. Non solo, per l' universale consentimento di tutti gli Uomini, sconviene a una Dama il parlare con minutezza, e *con la carta topografica in mano*, di battaglie, e di fatti guerrereschi; ma si reputa persino mala creanza negli Uomini l' entrare nel distinto dettaglio d' un solo fatto di tal sorte in presenza di Donne civili, e di giovani Dame spezialmente. Questo però non è il solo indizio di *Mascolinità*, che il Marchese ne fa dare dalla sua cara Dama. Nella stessa Lettera sesta Egli dice così: *Ho detto di sopra, che fu richiesta di consiglio da una Dama sua Amica; e bisogna in ciò ch' io mi spieghi. Veramente Ella non aveva particolari amicizie. Serbava con tutte una uguale maniera di trattare cordiale e graziosa, ma conservava in suo cuore una non so s' io mi dica più nobile o cristiana indifferenza.* Se io intendo bene questo passo, in cui v' è qualche imbroglio di grammatica e di sintassi, il Marchese vuol dire, che la sua Dama non sentiva veramente amicizia per alcun' altra Dama; e con quella cosa ch' egli chiama *nobile o cristiana indifferenza* ne vuole dire, che tutte le Creature del suo sesso le erano in sostanza indifferenti, quantunque in apparenza le fossero care e stimabili. Se egli l' intende così, io dico ch' egli ha quì fatto un brutto sfregio in faccia alla sua Dama, palesandola al Mondo o incapace, o non vogliosa di alcuna amicizia verso il suo proprio sesso; e tanto più grande è lo sfregio, quanto che ne la dà ad intendere suscettibile di amicizia, anzi d' amor platonico verso gli Uomini; una volta, cioè, per lui medesimo, e un' altra per un altro, che le fu amico prima di lui. Nè giova mascherare questo difetto della sua Dama, ficcando così alla meglio nel periodo quella *Cristiana Indifferenza*, perchè la nostra Santa Legge ne proibisce ogni soverchio e vizioso affetto verso tutte le cose sublunari; ma la nostra Santa Legge non ne proibisce il dar ricetto nel nostro cuore ad una onesta e tenera amicizia. Se l' amicizia ne fosse proibita, e se l' indifferenza verso

le

le nostre consimili Creature fosse incoraggita solamente, e approvata dalla nostra Santa Legge, l'amicizia, o l'amor platonico della Dama verso i due suoi Amici, uno *Generale*, e l'altro *Marchese*, avrebbe dovuto meritare qualche biasimo, o almeno qualche censura da uno Scrittore, che pretende di offerire un Modello di Perfezione all'imitazione altrui. Non v'è egli poi un po' di falsità che offende nel Carattere d'una Dama, che si mostra *cordiale e graziosa* con un' altra Dama, senz'avere alcuna cordialità per essa? senza esser tocca dal minimo senso d'amicizia?

Io lodo poi la Dama, che chiude coraggiosamente la bocca *con due o tre proposizioni secche e calcate ad un Gentiluomo assai giovane*, *che si lascia sfuggire dinanzi a lei qualche piacevole motto allegorico*, cioè qualche equivoco disonesto; ma non approvo già che *in casa propria*, e in presenza *di una Conversazione*, *con viso e atteggiamento severo minacci un' altra giovane Dama di non più trattarla*, *e di escluderla dalla sua Conversazione*, *perchè la sente dir del male d' un qualificato Soggetto*. In un simil caso una Dama ben creata e cristiana non deve avventarsi così villanamente addosso ad una sua Ospite, e Dama quanto lei, ma deve cercare bellamente il modo di farla accorta che non istà bene il *mormorare d' un Soggetto qualificato*, senza minacciarla di cacciarla via di casa sua come se fosse una qualche Berghinella. La Virtù Cristiana non si palesa con atti severi e feroci, e il Galateo delle Dame richiede, che le Dame si abbiano de' reciprochi riguardi.

L'Autore ne ha detto sin da principio, che la sua Dama intendeva, fra le altre Lingue, perfettamente il Latino; e nella Lettera Undecima ne dice ch' ella *faceva il maggiore studio e la più ordinaria Lettura sopra la Bibbia*, *di cui tenea le migliori impressioni*, *le versioni più purgate*, *e i più accreditati commenti*. Ma sia un' altra volta con buona venia del Marchese Autore, e di chiunque si volesse sottoscrivere alla sua opinione, io non vorrei che questo suo Modello di Dama fosse imitato in questi due particolari. No, non vorrei che le Dame nostre s' impossessassero troppo del Latino, e facessero *il maggiore studio*, *e la più ordinaria lettura* del Testo della Bibbia. La moda di tali studj dovrebbe, secondo il Marchese, introdursi e farsi universale fra le Dame per meritarsi il titolo di Dame perfette; ma, secondo me, questa sarebbe la più breve via che si potesse trovare per renderle insopportabili. Delle Lingue viventi lasciamo che ne imparino una, due, e anche tre, e raccomandiamo loro che studino specialmente di parlare e di scriver bene la propia; ma il Latino per amor del Cielo non me lo tocchino, che se il Latino ne acconcerà una o due, ne guasterà sicuramente mille con renderle troppo sacciute e pedantesche. E col Testo della Bibbia non vorrei che le Dame si assorellassero nè anche troppo; che se tanti Uomini di gran mente hanno inciampato in mille intoppi leggendola e studiandola, e son diventati o Deisti, o Eresiarchi, o altra simil cosa, a rivederci poi le Donne! Se il Marchese fosse stato in Inghilterra, e l'avesse esaminata bene, non approverebbe le Donne che leggono e studiano il Testo della Bibbia, che ne hanno le migliori Impressioni, che ne confrontano le più purgate Versioni, e che fanno uso de' più accreditati Commenti. La libertà che hanno gl' Inglesi di leggere a piacere il Testo della Bibbia tradotto nella loro Lingua, rende una troppa quantità di Donne interamente fanatiche, non che d'Uomini in quell'Isola; e sovente si trova in una sola Britannica Famiglia, che il Padre pende verbigrazia al Calvinismo, la Madre all' Arrianismo, il Figlio al Deismo, e la Figlia al Metodismo. Pensate se queste varietà in fatti di Religione apportino giocondezza e tranquillità in una Casa! E là nostra Santa Chiesa fa una cosa

 mol-

molto santa a non permettere che il Testo della Bibbia si legga dal Volgo, in cui è forza che sieno almeno in questo caso incluse anche le Dame.

Un' altra cosa disapprovo in questa Dama Tedesca; cioè quell' assolutissima stoichezza di cui la trovo armata, quando cascando nel fango s' imbratta la ricchissima veste donatale dalla sua Sovrana, perde i giojelli che le adornano il capo, e si sconcia tutta quanta la persona. Un po' di confusioncella che in tal caso le apparisse in viso, prodotta da un po' di scompiglio d' animo, me la farebbe comparire Donna qual ella è; ma quel suo non turbarsene punto, ed eroicamente rimontare in Carrozza, come se avesse ricevuto un leggiero spruzzo sur una mano d' acqua della Regina d' Ungheria, mi pare uno sforzo d' una mente troppo maschile, anzi troppo cinica. E se disapprovo la sua stoichezza quando la vedo uscire di quel fango senza mostrare il menomissimo sconcerto d' animo e di volto, molto più ancora mi dispiace quel vederla stupidamente rinunciare alla natura, e soffrire un bruttissimo affronto da un' altra Dama in un solenne Ballo, lasciandosi come vilissima Serva cacciare con violenza dal posto dove l' accidente l' aveva condotta a sedere; e poi opporsi a quelli che la volevano pigliar per lei, con dir loro fino *una bugìa*, cioè che quella Superba non l'aveva costretta con villanìa a togliersi di dov' era, ma che se n'era tolta ella stessa volontariamente. E non contenta di questo, ecco che si vuole anche opporre a un atto di giustizia, e si vuole *sbracciare*, perchè il Sovrano non mandi in esilio quella stessa insolentissima Creatura che l'ha trattata così poco damescamente, che soverchia tutto il Mondo, e che è il mal esempio e la vergogna del suo Sesso tanto in Corte quanto fuor di Corte. E un altro tratto in lei di disapprovabile stoichezza è quello di sapere che suo Marito è calunniato presso al Sovrano, eppure non *volersi valere di alcun mezzo umano* perchè sia discolpato, quasi che pretenda di vederlo discolpato per forza d'un miracolo.

Mi resterebbono a dire alcune altre bagattelle sul troppo esaltato Carattere di questa Dama; come sarebbe a dire sul suo *ottenere assoluzione e libertà* a de' Bricconi che hanno calunniato un Uomo dabbene, e condottolo sull' orlo della sua rovina; sulla sua durezza di *non poter soffrire un Cagnolino, o altra Bestiuola graziosa*; sul suo tanto *amore per la Musica*, e sul voler *vedere, sentire, e poi regalare tutti i Musici forestieri che ode esser giunti, o passare pel suo paese*; sul suo *pagare la roba più di quel ch' ella vale per aver poi luogo di fare una predichina a' Mercanti che gliela vendono così cara*; sul suo *non volere assolutamente che alla sua Conversazione si parli neppur un momento di Religione e di Morale*; e più di tutto potrei diffondermi sull' amor platonico leggermente insinuato in qualche luogo di queste Lettere. Mi darebbe anche l' animo di convincere il Marchese, che noi abbiamo, malgrado l' universal corrutela, qualche Dama in Italia, che posta al confronto non sarebbe facilmente ecclissata da questa sua maravigliosa Tedesca; e riguardo poi al Libro considerato semplicemente come Libro, avrei anche qualche cosa da apporgli intorno alla lingua e allo stile; ma per non iscoraggiare con una troppo feroce Critica i nostri Nobili dallo scriver Libri, e tornando a riflettere, che l'Intenzione di chi ha scritte queste Dodici Lettere è stata evidentemente di giovare al Prossimo, e di renderlo migliore; e considerando altresì, che le cose buone sono in tali Lettere assai più numerose che non le cattive, farò fine a queste mie Osservazioni, dalle quali spero, che l'Autore si avvedrà, come dissi dapprima, che anch' io son al pari di lui desideroso di vedere le nostre Dame Italiane superare tutte quelle degli altri Paesi in virtù, come certamente le superano in bellezza.

SA-

SACRE ANTICHE ISCRIZIONI
Segnate a cesello
Sopra la Cassa di piombo
Contenente i Sacri Corpi de' Santi Martiri
Fermo e Rustico
Lette ed Interpretate
dall' Abate Domenico Vallarsi.
In Verona 1759.
in quarto.

NOn vive forse alcun uomo a cui non sia avvenuto più volte di vedere delle *cose che non son cose*. Voglio dire, che tutti quelli i quali non sono nati ciechi, sanno in prova che l'Immaginazione fa talora gabbo a nostr'occhi, facendone sovente scorgere o nel muro, o nel fuoco, o nelle nuvole, o nelle macchie d'un marmo, o sulla scorza d'un albero, eccetera, eccetera, delle Rappresentazioni molto al naturale di questa cosa, e di quell' altra, quando il fatto sta che non è quivi alcuna Rappresentazione di cosa, nè vi può essere. Ed io mi ricordo, che un giorno passeggiando bel bello con un certo Villano chiamato *Iohnny Blokhead* lungo le rive del bel Fiumicello, che scorre nell'amenissima Valle di *Dove-dale* nella Provincia di *Derby* in Inghilterra, quel Villano che m'era ito additando, come a curioso Forestiere, questo e quell' altro Oggetto, si volse di repente a me nel girar d'un canto, e mi gridò con molto trasporto d'animo, *Look there, Sir, Look to that Lion. Guarda, Signore, guarda là quel Lione.* Che Lione, sangue di me? Vi son'eglino de' Lioni in *Dove-dale*? Eh non dico un Lione vivo, riprese stizzosamente il Villano: Ma non vedete voi là quella Rupe, che è esattamente fatta come un Lione? Io guardai la Rupe, e poi tornai a guardarla; ma ella aveva un aspetto di Rupe, e non di Lione. Eppure il Villano si voleva sbattezzare perchè io vedeva la Rupe in forma di Rupe, e non voleva vederla in forma di Lione; e poco mancò che, secondo il costume della Canaglia Inglese, Colui non mi sfidasse a' pugni perchè io non vedeva il Lione ch'Egli vedeva.

Il Signor Abate Vallarsi in questa sua eruditissima Dissertazione mostra d'aver molto del *Iohnny Blockhead*, vedendo in certi brutti, e insignificanti Segni e Ghirigori, fatti dal caso in una Cassa di Piombo, delle Iscrizioni, che non vi sono, e mettendosi quasi in collera con chi non le ha vedute come le vede lui. Ma così va sovente con questi Antiquarj benedetti!

SACRE ANTICHE ISCRIZIONI
Lette ed Interpretate
dal Signor Don Domenico Vallarsi
e dimostrate puramente ideali
dal Marchese Luigi Pindemonti
Gentiluomo Veronese.
In Verona 1762.
in quarto.

QUantunque io abbia vedute e toccate le Piramidi d'Egitto, e le Rovine di Menfi, e quelle di Palmira, e quelle di Persepoli, e lette innumerabili Iscrizioni, e avute in mano innumerabilissime Medaglie, e Cammei, e altre simili Bazzecole quà e là per l'Asia maggiore e per l'Asia Minore, pure non mi s'è mai potuta appiccare la smania di fare il balordo e facchinesco mestiere dell' Antiquario. Aggirandomi per questo e per quell' altro Paese, ho voluto dare qualche leggiera occhiata di quando in quando a questo ed a quell'altro Rimasuglio d'Antichità, ma la mia principal faccenda fu sempre di esaminare gli Uomini vivi, e d'apprendere i loro Costumi, e d'informarmi del lor poco o del lor molto sapere, e delle loro varie idee sì generali che particolari, senza mai buttar via troppo tempo in ammucchiare incertezze ed inutilità. Quindi è che poco parlerò in questi miei Fogli di que'tanti insulsi libri che tuttodì si stampano in Italiano su questo e su quell'

quell' altro o vero o supposto Frammento o Reliquia di cosa che esisteva già cinquecent'anni, già mill'anni, già mille secoli. Siccome però so, che moltissimi de' miei dolci Compatrioti amano d'avere di questa razza di magre notizie, m'è venuto in pensiero di mandare una mia Patente in Cartapecora al Signor Marchese Luigi Pindemonti di Verona, e con essa crearlo mio Coadjutore. In virtù di tal Patente il Signor Marchese potrà scrivere de' Supplementi a questa mia Frusta Letteraria, e dar al Mondo un distinto Ragguaglio di tutte le Corbellerie che si anderanno stampando, o che si sono in quest' ultimi anni stampate ne' nostri Paesi sulla Lingua Etrusca, sul Dittico Quiriniano, su i Vetri Cimiteriali, su i Rottami delle Pignatte che si vanno tratto tratto scavando nell' Umbria, su i Tripodi, sulle Lucerne, e su i Chiodi trovati nelle Città d'Industria, e d'Ercolano, e sopr' altre simili importantissime materie, che giovano quanto i raggi del Sole a rischiarare l'Intelletto. Io vedo da questo suo Libro, che il Signor Marchese sa molto bene smascherare, e mettere in ridicolo l'Impostura e la Ciarlataneria degli Antiquarj, onde è assai probabile che gli manderò tosto la suddetta Patente.

LETTERA

Di Filalete ad Areteo

Con le osservazioni di Filopatride all' Epistola

De Diis Topicis Fulginatium

Del Signor Jacopo N.

Giac. Bianca[illegible]

In Lucca 1763. in ottavo.

OGnuno sa che le Scimmie non moltiplicano che di rado in Italia per mancanza d'un caldo costante e proporzionato alla natura loro. Quindi è che per non perdere le varie razze di quelle recate meco d'America, io ho fatte fabbricare delle Stufe in fondo al mio Giardino, e a ciascuna di quelle Stufe coll' aiuto de' miei Barometri faccio dare de' gradi di caldo esattamente uguali a i diversi caldi de' nativi Climi di quelle Bestie; e con questa semplicissima invenzione le mie Scimmie propagano talora anche più ch' io non vorrei; e così mi sono conservato il divertimento che mi danno, con poca più spesa che quella d'alcune centinaja di carra di legno e di carbone. Quel divertimento consiste spesse volte (sentite bel capriccio) nel togliere a ciascun maschio la catena che porta al collo tosto ch' egli è un pò grandotto; e non si può dire quanto faccia smascellar dalle risa il vedere un bel pajo di que' furfantacci così scatenati avventarsi l'uno all'altro con molta malignità, e stizzosamente strillare, e digrignare i bianchi denti, e spiegare gli acuti unghioni, e graffiarsi il muso, e pelarsi la schiena, e mordersi via qualche buon pezzo di coda, (che molte spezie delle mie Scimmie sono di quelle codate) e farsi in somma l'uno all'altro ogni più possibil male.

Sappiate però, Leggitori, che quando mi voglio procurare questo passatempo, come amante di giustizia e d'equità in ogni minima cosa, io uso ogni avvertenza nello scegliere fuora due Scimmioni che sieno di pari età, di grandezza pari, e di pari forza, onde la battaglia si faccia senza soverchierìa, non v'essendo cosa nel mondo che induca tanto sdegno negli animi gentili quanto la soverchierìa, cioè il vedere un Animalaccio vigoroso dar addosso a una debole Bestiuola, e farle ogni mal giuoco senza che quella si possa in alcun modo ajutare e difendere. E questo appunto è il caso dell' Autore, che, celato sotto il Nome di *Filalete*, si scaglia contro un certo *Gianni*, e con questa sua *Letterea ad Areteo* lo graffia, e lo morde, e gli dilania tutta la persona a bel diletto.

Ma per farmi ab ovo, e perchè vi sia dilucidata bene tutta questa bellissima Novella, è duopo che sappiate,

Leg-

Leggitori, che in Fuligno si trova (e dove non se ne trovano?) un'antica Lapida, sulla quale v'è una Iscrizione. Su quella Iscrizione venne voglia a un certo Letterato, in oggi assai *famoso e chiaro* in Fuligno, chiamato Jacopo N., cioè Biancani, di scrivere una Dissertazione eruditissima, intitolata *Epistola de Diis Topicis Fulginatium*. Concepito che Jacopo ebbe questo Disegno, questo glorioso Disegno, questo Disegno tanto utile alla Letteraria Repubblica, anzi a tutto il Genere umano, d'illustrare con una Dissertazione erudita quella Lapida, scrisse a un certo Gianni N. che sta a Fuligno, di mandargli tutte le notizie che avesse potute raccogliere intorno ad essa, egualmente che una esatta rappresentazione di quella Lapida, fatta col toccalapis o coll'inchiostro della Cina. Gianni mandò a Jacopo tutto quello che Jacopo seppe chiedere, e Jacopo quindi scrisse la sua erudita Dissertazione sulla Lapida, o sia sull'Iscrizione della Lapida, mentovando in essa con molte sbracate lodi l'amico Gianni, che per quanto vedrete or ora, non debb'essere Persona meritevole di lodi troppo sbracate. La dotta Fatica (che così si chiamano sempre le Dissertazioni sulle Lapidi) la Dotta Fatica di Jacopo fu poscia mandata all'*Accademia Fulginia*, i di cui Sapientissimi Membri risolvettero subito di farne gemere i Torchi, cioè di farla stampare. Ma una cosa dava alla più parte d'essi un po' di fastidio; voglio dire le sudette sbracate lodi date da Jacopo a Gianni. Dall'un canto la Dotta Fatica, a detta degli Accademici, copriva d'onore immortale la loro Città, come un'ampia Coltre copre un Letto piccino; e dall'altro canto la Dotta Fatica conteneva le sbracate lodi di Gianni, da essi riputato un Fagiuolo. Che diavolo fare in una congiuntura di tanto momento? Sentite mo' a qual savio partito que' macchiavellisti Accademici s'appigliarono per vedere di salvare la Capra e i Cavoli. Eglino dettero astutissimamente l'incombenza allo stesso Gianni di sovrantendere alla stampa dell'Erudita Dissertazione di Jacopo, assicurandosi che Gianni, conscio del suo poco merito, l'avrebbe mutilata, e tagliatene fuora tutte quelle sue sbracate lodi. Gianni accettò l'incombenza; ma, senza punto ricordarsi che la modestia è come uno zucchero che non guasta mai alcuna minestra, lasciò stampare dallo Stampatore la Dissertazione intatta intattissima, e non tolse via neppur una sillaba di quelle lodi sbracate dategli dal buon Jacopo. Quando la Stampa fu finita, e trovata dagli Accademici Fulginj tale e quale come era nel Manoscritto, non si può dire il tumulto, che si destò in tutto il Paese. E' pareva propio che la Città e tutto il Territorio andasse a fiamma e a fuoco. Chi schiamazzava di quà, chi urlava di là. Uomini e Donne, giovani e vecchi, poveri e ricchi, nobili e plebei, *dotti* e *ignoranti*, tutti gridavano dagli dagli dietro a Gianni, che non aveva castrata di quelle sbracate lodi quella Dotta Fatica, e che aveva così delusa la sopraffina politica di quegli acutissimi Accademici. Ma Gianni, non si sa se intrepido o insensato, stette saldo al macchione, e non fece alcun conto di quegli schiamazzi, e di quegli urli, e di quelle universali grida. Una tanta o intrepidezza o insensataggine fu interpretata tracotanza, e offese tutta quanta quella gran Gente di Fuligno, e più di tutti un Dottore in utroque, Uomo celebre, o celebrissimo, o vogliam dire celeberrimo da Fuligno fino al Monomotapa per la sua immensa dottrina, e più per la Cristiana dolcezza dell'animo suo. Questo Dottore, (chi sel saria creduto!) era destinato dall'incomprensibil Fato a vendicare la sua gran Patria della barbara ingiuria fattagli da Gianni col non mutilare di quelle lodi la Dotta Fatica di Jacopo, ond'è, che levando la mente in su quanto più potette, si pose a pescare nell'ampio Oceano della sua Dottrina un qualche Nome sotto cui nascondersi, e dopo un lungo pescare, finalmente pescò quello di *Filalete*, che

che diriva dal Greco, e sotto quel Nome scrisse questa *Lettera ad Areteo*, nella quale si avventa, come uno de' miei stizzosi e maligni Scimmioni, addosso a Gianni, e il graffia, e il morde, e il dilania senza che il poveretto, come debole, e intisichito Scimmiotto, si possa difendere da tanta soverchieria. Ed ecco come finisce la bellissima Novella della Lapida di Fuligno, e della Iscrizione sua illustrata dallo spettabilissimo Viro Jacopo Biancani, ed ecco come adoprano i loro pochi talenti molti de' nostri Sacciuti d'Italia, massime quando si tratta di Corbellerie tanto frivolissime quanto lo sono la Lapida e l'Iscrizione di Fuligno.

Don Petronio vuole ad ogni patto che io registri quì una Lettera da esso ricevuta, la quale dice così.

„ C*Arissimo Cugino. Al primo apparire della* Frusta Letteraria, „ *anche a me fu detto da certi Letteratuzzi in un Caffè, che tutta questa Metropoli s'era levata a romore, e che tutti i suoi Abitanti dichiarandosi ferocemente chi pro chi contro essa* Frusta, *erano in procinto di venir all'armi con uno scompiglio e tumulto orribile. Questa novella, caro Petronio, non mi piacque punto, perchè anch'io sono Prete e Uomo di pace come voi. Corsi adunque precipitoso al* Palazzo della Ragione, *ma con mia inesprimibile allegria vidi ognuno quivi attendere con la solita gravità e saviezza ad amministrar la Giustizia, nè sentivasi altro vociferare intorno a' Tribunali, se non quello d'alcuni veementi Avvocati intenti a vincere le Cause che patrocinavano. Uscito di* Palazzo *volli entrare nella* Cattedrale, *e quivi non trovai neppure il minimo segno di perturbazione e di guerra. V'era un grasso Canonico che celebrava la sua santa Messa ad uno degli Altari laterali, e alcune Donne che l'ascoltavano con molto silenzio e quiete. Gli Uomini, Petronio mio, voi sapete che non sono in generale tanto divoti quanto il bel Sesso, onde non mi maravigliai se, essendo dì di lavoro, non ve n'erano quivi, eccetto due grami Vecchierelli. Visto così il* Palazzo *e la* Chiesa *in quella piena tranquillità che desideravo, m'andai aggirando per le* Strade *abitate da' Mercatanti, e non potetti scorger altro nelle loro numerose Botteghe che Padroni e Garzoni tutti affaccendatissimi a misurare chi panni di seta, chi panni di lana, chi tele, chi nastri; e tutti in somma intenti a vendere le loro infinite Zacchere a' loro pacifici Avventori. Pensate, Cugino, se mi confortai tutto nel vedere co' miei proprj occhi, che ognuno seguiva oggi a fare con sicura calma tutte quelle stesse stessissime cose che faceva jeri, e jerl'altro! Per finire tuttavia d'acquetarmi l'animo volli andare ad esaminare la* Piazza. *Quivi trovai, a dir vero, un po' di scompiglio e di tumulto; ma accertatevi, Cugino carissimo, che la Frusta non ne era cagione. Ne era cagione il collerico Pulcinella che dava a Pagliaccio suo odiatissimo Rivale un buon carpiccio di sode bastonate,* Tanto può Amore in uman petto, *come dicono spesso i Poeti.*

„ *In conseguenza di queste scoperte da me fatte in* Palazzo, in Chiesa, nelle Strade, *e* nella Piazza, *conchiusi che tutto quel disperato fracasso di cui que' Letteratuzzi mostravano tanto timore nel sopradetto Caffé, non era altro che un effetto delle loro immaginazioni alquanto riscaldate dalla Lettura di quella Frusta; onde, Don Petronio mio, rasserenatevi, e non abbiate paura per l'Amico* Aristarco. *Ditegli anzi che seguiti valorosamente a combattere la sciocchezza, a deprimere i vizj, ad esaltare la virtù, e a procurare quanto potrà di accrescere il numero de Galantuomini e de' buoni Cristiani.*

Di V.... addì 9. Ottobre 1763.

Vostro affezionatissimo Cugino
Marcantonio Zamberlucco.

N.B. *La Lettera di Cosmopoli mi piace. Vorrei conoscerne l'Autore.*